



Jonathan Pacifici

Discorsi su Rosh ha Shanà

In memoria di
Marcello ben Israel Di Nepi z"l

www.torah.it
in occasione di Rosh ha Shanà 5764 - 2003

Introduzione

Nel Salmo con il quale i Leviti accompagnavano l'esecuzione del Tamid (l'offerta quotidiana) del giovedì leggiamo: "Suonate nel [Capo] Mese lo Shofar, nel nascondersi del giorno della nostra festa" (Salmi 81,4)

Rabbì Israel Salanter insegna che la dimensione del doppio giorno di Rosh Hashanà è proprio quella dell'essere piegati dinanzi a D-o, piegati su noi stessi, in qualche modo nascosti. Si tratta certamente di una provocazione perché nulla sfugge al Creatore, ma tale provocazione ci riconduce agli episodi di Adam HaRishon e Chavà nel Giardino dell'Eden ed al dilemma del tema del peccato.

Il senso di questa affermazione non è dunque da cercare nel nascondersi finalizzato a non farsi trovare, tutt'altro. Si tratta di quel nascondersi che ci permette di scendere in noi stessi in un'analisi introspettiva che ci deve portare a gettare nuove basi per l'anno a venire proprio nella consapevolezza che non abbiamo dove nascondere le nostre responsabilità. D'altra parte non si può arrivare a questa consapevolezza, e dunque al giorno di Kippur, senza essere passati per l'introspezione di Rosh Hashanà.

Nel Talmud (TB Rosh Hashanà 26a) si dice che lo Shofar è legato al ricordo ed è dunque una questione interiore. Ebbene tutto il giorno di Rosh Hashanà è legato all'analisi interiore.

Solo se ci si copre, se ci si piega a dovere di Rosh Hashanà, ci si può a buon diritto aprire del tutto nel giorno di Kippur che è invece il giorno del rivelato, dell'aperto, spesso paragonato allo srotolamento della Meghillat Ester prima della sua lettura.

Questa pubblicazione che è in effetti una raccolta di derashot sulla Parashat Hashavua nelle quali abbiamo trattato i temi della Teshuvà, è il nostro modo per ricordare che la Teshuvà non è relegata solo ai Yamim Noraim, ma è anzi un grande precetto quotidiano che non viene a sanare il passato ma piuttosto a costruire il futuro.

Va per tanto a tutti i nostri lettori e alle loro famiglie il nostro augurio di un anno prospero di gioia e letizia, di buoni alimenti e di buone opere.

Tikatvu VeTechatmu Besefer HaChajm,
Jonathan Pacifici

© 2002 Jonathan Pacifici – Questo documento può essere liberamente copiato e fatto circolare con ogni mezzo ma solo nella sua interezza e senza alcuna modifica. È proibito ogni uso commerciale. Il file .pdf per la ristampa può essere richiesto a studia@torah.it.

I lettori sono cordialmente invitati a visitare il sito www.torah.it che pubblica settimanalmente i commenti alle parashot di Jonathan Pacifici e che raccoglie materiali e testi per lo studio della Torà e dell'ebraismo.

Sommario

Il giorno di Rosh hashanà e la tefillà.	1
Da Rosh Hashanà a Pesach, da Pesach a Rosh hashanà con il filo dello zizit.	5
Il capodanno, il capomese, il calendario. .	7
Il figlio ribelle e la Teshuvà.....	9
Rambam, Ramban e la Teshuvà.....	12
La parashà dei due giorni di Rosh hashanà.....	15
Il viddui, la confessione che non facciamo a Rosh hashanà.	17
Lo Shofar ed il Ricordo.....	20

Rosh Hashanà 5753

Il giorno di Rosh hashanà e la tefillà.

“Ascolta Israele, il Signore nostro D-o, il Signore è Unico”. (Deuteronomio VI,4)

“Ascolta Israele, il Signore nostro D-o, il Signore è Unico”, è Malkut. Parole di Rabbì Jossè, Rabbì Jeudà dice: ‘Non è Malkut’. (TB Rosh Hashanà 32b)

È noto che tre sono gli elementi chiave del giorno di Rosh Hashanà: la proclamazione della regalità di D-o, il ricordo e lo Shofar.

La preghiera di Musaf di Rosh Hashanà si struttura infatti proprio attorno a tre benedizioni centrali (precedute e seguite dalle solite tre benedizioni introduttive e conclusive): Malkuiot (regalità), Zicronot (ricordo) e Shofarot (shofar).

Insegna in proposito Rabbì Jeudà a nome di Rabbì Akivà: ‘E dite dinanzi a Me di Rosh Hashanà Malkuiot, Zicronot e Shofarot: Malkuiot in maniera che mi facciate Re su di voi, Zicronot in modo che salga il vostro ricordo dinanzi a Me in bene, ed in che modo? Con lo Shofar.’ (TB Rosh Hashanà 15a)

Generalmente nel Sabato e nelle feste la Amidà consta delle prime e delle ultime tre benedizioni affiancate da una speciale benedizione ad hoc chiamata ‘Kedushat Hajom’, Santificazione della Giornata con la quale ringraziamo l’Eterno per averci dato il giorno segnalato.

Il Talmud si pone il problema di come coniugare le due cose. Dove va inserita la formula di santi-

ficazione del giorno di Rosh Hashanà? Va inserita come quarta benedizione del corpo centrale, o piuttosto può essere accorpata con una delle tre benedizioni? E se sì, con quale delle tre?

La Halachà segue l’opinione di Rabbì Akivà e noi accorpamo la Kedushat Hajom con le Malkuiot, siglando la benedizione con la formula ‘Re su tutta la Terra, che Santifichi Israele ed il Giorno del Ricordo’.

I Maestri del Mussar spiegano che il messaggio di Rabbì Akivà è che il senso profondo della giornata di Rosh Hashanà è la proclamazione della regalità di D-o. Dunque non è solo nella liturgia che la santificazione della giornata si associa alla proclamazione della regalità di D-o ma piuttosto la liturgia ci indica che il nostro sforzo in questa giornata deve essere in primis quello di fare di D-o il nostro Re. Ma come?

Ancora una volta è la discussione Halachica che ci soccorre e ci ricorda che ogni particolare apparentemente puntiglioso e secondario del nostro modus vivendi è un fondamento del mondo intero.

Le tre benedizioni specifiche del Musaf di Rosh Hashanà ruotano rispettivamente attorno a dei set di dieci versi, paralleli alle dieci espressioni con le quali è stato creato il mondo, alle dieci Parlate sinaitiche ed alle dieci espressioni di lode di re David.

I Saggi dibattono su quali versi includere e di particolare interesse è la discussione tra Rabbì Jossè e Rabbì Jeudà circa il primo verso dello Shemà. Secondo il primo va incluso, secondo l’ultimo no. Anche se apparentemente il primo verso dello Shemà non contiene alcun riferimento contestuale al fatto che Iddio è Re, la Halachà segue l’opinione di Rabbì Jossè e non solo include lo Shemà come uno dei dieci versi di Malkuiot ma anzi lo colloca a conclusione di queste, ad indicare che si tratta del livello ultimo, dell’obbiettivo stesso, del picco della Regalità di D-o.

Rav Chajm Friedlander (Siftè Chajm I, 115) spiega che il vero argomento di discussione tra i due è fino a che punto debba giungere la proclamazione della regalità di D-o. Ossia fino a che livello arriva il nostro compito in questa giornata. Egli individua tre differenti livelli nel processo con il quale ogni ebreo è chiamato a fare di D-o il Suo re: La conquista del proprio istinto, l’annullamento della propria volontà ed il riconoscimento dell’Unicità.

La conquista dell'istinto:

Ad un primo livello l'uomo ha desideri opposti alla Torà ed al Volere del Signore, egli però si fa forza e conquista il suo stesso istinto scegliendo quanto indica la Torà. Il desiderio di trasgredire permane, ma l'uomo sceglie il bene.

Annullamento della propria volontà:

Ad un livello superiore l'uomo capisce che il danno di una trasgressione è così grande rispetto al piacere effimero che questa provoca che ciò che è contrario alla volontà di D-o non ha senso. Egli diviene incapace di trasgredire. Ibn Ezra pone il problema circa il divieto di desiderare. Come si fa a chiedere all'uomo di non desiderare, l'uomo è l'essenza del desiderio!? E risponde che ciò è paragonabile al campagnolo che è attratto dalla figlia del re e sa perfettamente che non si tratta di un desiderio realistico. Egli pertanto rimuove questa sua volontà nella comprensione che non c'è modo di prendere con la forza quanto Iddio non ci ha destinato.

Riconoscimento dell'Unicità:

Il livello ultimo è la comprensione del fatto che gli strumenti che Iddio concede ad ognuno di noi sono specifici e non intercambiabili. Nelle parole dei Saggi 'Nessuno prende un capello di quanto destinato al suo prossimo'. Chi vorrebbe un bel vestito non della sua misura? Questo ci porta alla comprensione del fatto che solo ed esclusivamente la Volontà di D-o è realtà laddove i desideri umani contrari alla Torà sono effimeri.

Questo è il senso profondo del verso Shemà Israel: che Iddio è l'unica esistenza vera dinanzi alla quale ogni cosa si relativizza. Il livello massimo nel processo nel quale veniamo chiamati a fare di D-o il nostro Re lo otteniamo quando capiamo che solo D-o e la Sua Torà sono verità assoluta e che 'Non c'è altro all'infuori di Lui'. Non si tratta solo di relativizzare ed annullare la propria volontà come al livello precedente (già compito non da poco) ma capire che non c'è niente, **niente di niente**, di vero all'infuori di Lui, Benedetto Sia. Parallelamente noi affermiamo nella recitazione dello Shemà al verso successivo che l'imperativo è quello di amare il Signore *'con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze'*.

Con tutto il tuo cuore:

Rashì traduce con i tuoi due istinti. Si deve sapere amare il Signore con l'istinto del male sotto-

mettendolo a quello del bene ed utilizzandone le potenzialità nel servizio Divino.

Con tutta la tua anima:

E Rabbi Akivà diceva persino se ti leva la tua anima. (TB RH 61b) Quando la tua individualità e la tua volontà è in gioco. Amare Iddio con tutta la propria anima è capire che la nostra esistenza è sì indipendente ma mai scollegata dalla Divinità e che l'anima nostra è sua quanto tutto il resto del Creato.

Con tutte le tue forze:

Con tutte le tue possibilità economiche. Ma anche 'becol meodechà, bechol middà vemiddà shemod-lechà'. Ossia meodecha dalla radice di misura, attributo. Amare Iddio qualsiasi cosa ti faccia accadere. Saper benedire per il male quanto per il bene e sapere dire per ogni cosa come Rabbi Akivà 'Ogni cosa che fa il Santo Benedetto Egli Sia è in bene.' (TB RH 60b)

Il Talmud, proprio nel trattato di Rosh Hashanà (61b) ricorda come Rabbi Akivà sia stato torturato fino alla morte dai romani per aver insegnato pubblicamente la Torà. Egli è uno dei dieci giusti di Israele trucidati dall'Impero del Male, da Esav. In punto di morte, scorticato vivo con pettini di ferro nel giorno di Kippur egli rideva e recitava lo Shemà! *"Gli dissero i suoi studenti: 'Maestro fino a questo punto?'"* Ossia fino a qui giunge il dovere di proclamare Iddio Re? *"disse loro: 'tutta la vita mi doleva di questo verso 'con tutta la tua anima - persino se ti leva la tua anima', quando avrò l'occasione di metterlo in pratica?, ed ora che ho l'occasione non dovrei metterlo in pratica?'"*

Ed attenzione alla risposta di Rabbi Akivà: **tutta la vita mi doleva di questo verso!** Sono in tanti coloro che compiono gesti eroici in punto di morte. Ma quanti sanno vivere la propria vita da eroi? Rabbi Akivà con il suo martirio ci insegna che l'accettazione della regalità di D-o si costruisce tutti i giorni. La sua morte ha un senso perché dinanzi ai pettini di ferro dell'aguzzino, Rabbi Akivà non si scompone, considera l'orario e capisce che è giunta l'ora di dire lo Shemà. Come in ogni altro giorno della propria vita. Quando arriva il tempo di una mizvà che altro c'è da fare? Il mondo si interroga da sempre con la domanda della sofferenza. Del giusto che soffre e del malvagio che prospera. Quando è Moshè a porre questa domanda Iddio gli fa vedere la sorte di Rabbi Akivà. Quanto è attuale il messaggio di Rabbi Akivà nella nostra società che idolatra le

passioni umane e fa del sentimento il sommo dei valori! La Torà non misconosce i sentimenti ma ci insegna che *'se vuoi fare di D-o il tuo re, fai della tua testa il tuo re'*.

Rosh HaShanà è la Testa dell'anno che deve controllare il cuore del quotidiano. Il cervello che controlla il cuore. Questo è l'ebraismo. Solo così si può ridere nel vedere la distruzione del Tempio perché certi della sua futura ricostruzione. Solo così si può essere torturati a morte nella consapevolezza che è tutto effimero dinanzi al volere di D-o e che quello che ci viene richiesto è di adempiere alla Torà qualsiasi cosa accada.

La risposta ebraica alla barbarie romana è Rabbi Akivà non Giuseppe Flavio.

La risposta ebraica alla Shoà non è un altro museo.

La risposta ebraica è quell'incisione trovata da Rav Lau shlita ad Auschwitz, l'incisione di un martire ebreo che nel buio delle coscienze e nel silenzio degli uomini prima ancora che di D-o, ha raschiato sul suo "letto" le parole ebraiche "En od millevadò", 'Non c'è altro all'infuori di Lui'.

Il talmud insegna in Chagghigà (cap.II) circa l'ingresso di Rabbi Akivà e compagni nel Pardes, nel senso profondo della Torà. È noto che dei quattro che vi accedono solo Rabbi Akivà ne esce in pace. Elishà ben Abbuja, colui che diviene Acher, l'altro, si scontra proprio con il problema della sofferenza, del male. E perde. Perde la sua fiducia, perde la propria osservanza e dunque perde se stesso e persino il proprio nome divenendo Acher, quell'altro.

Se al livello materiale i Saggi ci dicono che questi assiste ad una grande tragedia e che forse è proprio il martirio di Chuzpit l'interprete (uno dei dieci giusti uccisi dai romani) che gli provoca il rifiuto della Torà, a livello "teologico" questi ci avvertono che il suo è un errore gravissimo: "forse ci sono due Autorità?" si chiede.

I Saggi ci insegnano che dietro alla trasgressione c'è sempre la mancata accettazione dell'unicità di D-o. Se trasgredisco significa che non ho capito a fondo il verso Shemà Israel, ossia che non c'è cosa, volontà o aspetto della vita scollegato da D-o e dalla Sua Torà. Acher non era uno sprovveduto, era un grande Maestro. Egli compie lo stesso errore di Adam HaRishon, del primo uomo. L'errore commesso da Adam proprio nel giorno di Rosh Hashanà è quello di vedere nel frutto proibito una cosa bella a vedersi, buona a mangiarsi e comunque carica di aspetti positivi.

Spiega Rabbi Moshè Chajm Luzzatto (Daat Tvunot p.28) che Adam si chiede 'Forse ci sono

due Autorità?' E dicono i Saggi senza mezze misure: 'Adam HaRishon era un eretico!' Trasgredire una mizvà significa misconoscere l'Unicità di D-o. E si può essere grandi quanto Adam, quanto Korach o quanto Acher, ma quando non si capisce che non c'è nulla all'infuori di Lui e che bene e male umani sono soggettivi e che ogni cosa che Iddio fa è in bene, si rischia di perdere tutto.

Cosa fare allora? Darsi da fare. Quando chiesero a Rabbi Akivà come fece ad uscire in pace dal Pardes egli rispose con la rivelazione di D-o al profeta Elia al quale viene insegnato che Iddio non è nel fuoco, nel vento o nel terremoto, ma in una voce flebile, quasi silenzio. (TB Chagghigà 16a)

D-o non lo si incontra solo il giorno di Rosh Hashanà in un Tempio gremito per il suono dello Shofar. Iddio lo si incontra ogni giorno attraverso la duplice lettura dello Shemà. Una sola "piccola" mizvà, un solo piccolo momento di Teshuvà, valgono di più di tutta la vita del mondo futuro.

La tradizione romana pone giustamente l'accento sulla recitazione del salmo del giorno nelle preghiere quotidiane così come ad introduzione della Birkat HaMazon. Perché ogni giorno è un dono di D-o, ogni momento è buono per fare di D-o il nostro Re. L'istinto del bene e del male non si danno appuntamento una volta l'anno in vista delle feste solenni. Ogni giorno, in ogni momento si scontrano e si contrastano.

Rabbi Moshè Chajm Luzzatto (RaMChaL) paragona ciò ad un orologio: senza una molla (yezer harà) non si muove, ma senza i denti delle rotelle (yezer hatov) che frenino e regolino la molla, non segnerà mai l'ora giusta. E dunque anche l'istinto del male è una parte fondamentale della Creazione. Senza l'istinto del male la Creazione non è completa. La redenzione del male è quella di completare il bene. Di essere strumento per provare l'uomo, di essere strumento al servizio di D-o. Ed è per questo motivo, spiega Rav Friedlander che nella prima delle benedizioni dello Shemà noi modifichiamo un verso di Isaia (XLV,7): *"Che forma la luce e crea il buio, che fa la pace e crea il male"*. Noi lo leggiamo come *"Che forma la luce e crea il buio, che fa la pace e crea il tutto"*, per sottolineare che il senso della creazione del male è quello di completare il bene e formare il 'tutto'. HaCol.

Questa unione tra le diverse parti della Creazione in un tutt'uno si realizza in maniera particolare con lo Shabbat. Lo Zohar (Terumà 135a) dice che: *"Il fondamento ed il segreto dello Shabbat risiede nel*

segreto dell'Uno". Ed aggiunge che "Quando entra lo Shabbat l'Assemblea di Israel (Keneset Israel) si riunisce in una maniera tale da separarsi dall'altro lato e tutti gli aspetti negativi se ne vanno da essa ed essa rimane nell'unità della Luce Sacra." Lo Shabbat è il momento della settimana nel quale tutti gli elementi della nostra vita che paiono scollegati si riuniscono. Di Shabbat le più terrene delle attività umane come il sesso ed il cibo ed il sonno sono alla stregua della preghiera e dello studio della Torà. Per questo motivo, spiega Rav Friedlander noi cambiamo il testo della prima delle benedizioni dello Shemà della mattina di Shabbat iniziando col dire "Tutti Ti ringraziano, tutti Ti lodano e tutti diranno: 'Non c'è Santo come il Signore'. Tutti Ti innalzeranno..."

HaCol - Il concetto di unità, di completezza che così tante volte torna nella preghiera del Sabato. Secondo la tradizione italiana anche le berachot dello Shemà della sera di Shabbat cambiano a sottolineare come di Shabbat la strada che ci porta alla regalità di D-o è una strada diversa.

Come noto quest'anno (5763) Rosh HaShanà cade di Shabbat e pertanto non suoneremo lo Shofar per evitare la possibilità teorica che qualcuno trasgredisca il divieto rabbinico circa il trasporto e si porti lo Shofar da casa. E c'è da chiedersi come sia possibile che un tecnicismo halachico stravolga un esplicito precetto della Torà! La realtà è che di Shabbat noi non abbiamo bisogno dello Shofar. Quando siamo capaci di vivere una vita halachica, una scrupolosa osservanza dello Shabbat, questo ci congiunge già con l'Eterno e non c'è nulla da aggiungere. Il divieto di far passare oggetti da una proprietà all'altra non è un particolare. È il principio ed il fondamento del trattato talmudico dello Shabbat. È il capire e far proprio quanto detto circa la proprietà e gli strumenti che Iddio ci concede sino a vivere un giorno che è interamente di D-o nel quale dimostro nella pratica che Iddio assegna ad ognuno quanto dovuto e che non c'è modo di passare materialità da una proprietà all'altra.

Certo è più facile ascoltare lo Shofar e pensare di essere a posto. Rosh HaShanà di Shabbat ci ricorda che Rosh Hashanà così come ogni altro giorno ce lo costruiamo noi, con le nostre azioni e con il nostro sforzo continuo di fare di D-o il nostro Re. Il Terremoto dello Shofar è grandioso, ma non nel terremoto è il Signore. Il fuoco che questo risveglia, il vento che scuote l'ebreo che trema al suono dello Shofar sono cose eccelse. Ma in nessuna di esse è il Signore.

È nel silenzio, nelle cose piccole, nel ricordo di un

suono che non c'è in un giorno nel quale testimonia che il mondo ed il tempo sono di D-o, lì l'ebreo ritrova la sua anima profonda e con essa il suo Creatore.

Spiega Rabbi Israel Salanter che quando l'ebreo urla "Shemà Israel" proclama Iddio Re sui quattro angoli della Terra e sui sette Cieli, ma si dimentica di proclamarlo Re su se stesso. Recitare lo Shemà richiede imprescindibilmente quella kavvanà, intenzione, convinzione, concentrazione che per il resto delle mizvot, per quanto auspicabile, non è conditio sine qua non. Contare il verso Shemà Israel come Malkut vuol dire asserire che ogni giorno ho quantomeno due grandi occasioni per avere il mio Rosh Hashanà, ogni giorno. Ogni momento della vita dell'ebreo può essere come e anche meglio del momento del suono dello Shofar. "Ciò che è storto e non può essere raddrizzato" ossia la cosa insanabile per definizione, "è colui che non ha recitato lo Shemà della sera o della mattina" dicono i Saggi nel trattato di Chagghigà (9b).

E si chiede il Siftè Chajm come sia possibile! Se non ha detto una volta lo Shemà...vuol dire che proclamerà Iddio re la prossima mattina o la prossima sera?! No. Ogni recitazione, ogni istante della nostra vita rappresenta un dono unico ed irripetibile. Rabbi Menachem Mendel di Kozk così leggeva il divieto di rubare. Non rubare a te stesso. Non ti privare delle tue potenzialità, non rinunciare. Non perdere un'occasione per essere te stesso e servire Iddio. Ogni istante perso, è un furto a se stessi e dunque a D-o.

L'augurio che formuliamo quindi a tutti i nostri lettori, alle loro famiglie ed alle loro Comunità è quello di Shabbat Shalom in primis, e di Shanà Tovà poi. Di un Rosh Hashanà che ci veda tutti iscritti e suggellati nel libro della Vita, della Vita vera, la Vita del Mondo Futuro. Di un Rosh Hashanà che ci veda altresì iscritti nel libro dei buoni alimenti e che Iddio conceda gratuitamente ad ognuno di noi gli strumenti per servirlo nell'anno entrante, che possa essere pieno di gioia e letizia per tutto il popolo d'Israele. Di un Rosh Hashanà che sia veramente l'inizio di un anno fatto di una catena ininterrotta di piccoli momenti di Teshuvà, quei momenti di silenzio che valgono più di tutta la vita del mondo futuro.

Tikatvu veTeChatmu Besefer HaChajm!

Parashat Vaiakel-Pekudè 5759

Da Rosh Hashanà a Pesach, da Pesach a Rosh hashanà con il filo dello zizit.

[1]“E disse il Signore a Moshè ed Aron nella terra d’Egitto dicendo: ‘Questo mese è per voi l’inizio dei mesi, primo esso è per voi **per** i mesi dell’anno’”. (Esodo XII,1)

[2]“E parlò il Signore a Moshè dicendo: ‘Nel giorno del primo mese, il primo del mese, erigerai il Tabernacolo, la Tenda della Radunanza’ (Esodo XL, 1-2)

Con questo Shabbat completiamo il libro di Shemot, il libro dei nomi, il libro dell’identità. Questo stesso Shabbat è l’ultimo Shabbat dell’anno, secondo la Torà che conta i mesi da Nissan. (Adar che stiamo per concludere è l’ultimo dei mesi).

Il libro di Shemot si è aperto con l’uscita degli ebrei dall’Egitto e si conclude con l’ingresso della Shechinà, la Presenza Divina, nel Santuario.

La storia del mondo oscilla tra due poli, tra le due tendenze principali della Divinità in base alle quali è stato creato il mondo: “*din*” (giustizia) e “*rachamim*” (misericordia). I due capi d’anno principali dell’ebraismo sono, secondo i Maestri in corrispondenza di queste due “misure” Divine.

- Il primo di Tishrì – ossia *Rosh Hashanà*, è il giorno in cui viene creato l’uomo. Il momento in cui inizia il concetto di tempo. Possiamo dire che prima di ciò sono esistiti altri cinque giorni, ma non possiamo definirli secondo il calendario (ed infatti non celebriamo la Creazione del mondo alla fine di Elul). Il tempo è una misura umana, D-o è fuori dal tempo e finché non c’è l’uomo, non c’è chi conti i giorni. L’inizio del tempo (la creazione dell’uomo) è subito seguito dalla sacralizzazione del tempo, lo Shabbat. Ogni Tishrì D-o giudica l’uomo nel giorno della sua creazione. Tishrì è il mese della giustizia. Rosh Hashanà è quindi caratterizzato dal *din*, dalla giustizia.
- Il primo di Nissan – *Rosh Chodesh Nissan*, è l’inizio del calendario ebraico. L’ordine di contare il tempo e stabilire il calendario è la prima Mizvà che Israele riceve in vista della prossima liberazione. Il primo di Nissan Israe-

le inizia ad osservare le mizvot contando il tempo e dando senso all’esistenza del tempo. Israele comincia a creare il Mondo in partnership con D-o (osservando le mizvot) il primo di Nissan. Nissan è il mese della libertà, della salvezza e dell’amore. A Nissan D-o ha redento Israele ed a Nissan lo redimerà in futuro presto ed ai nostri giorni. Rosh Chodesh Nissan è il capodanno di *rachamim*, la misericordia.

Se in Tishrì D-o crea il mondo e continua poi a crearlo ogni giorno (anche con l’assistenza dell’uomo), in Nissan D-o comincia a redimere Israele per poi trarlo ogni giorno fuori dall’Egitto. Ma Israele deve voler uscire.

Queste due “misure di D-o” sono assolutamente complementari e non rappresentano alcuna contraddizione nella totale unità ed unicità della Divinità. Sono due approssimazioni che noi usiamo per tentare di definire l’indefinibile per eccellenza.

Esiste un filo che lega questi due poli dell’anno. Uno stesso filo tinto di due colori, esattamente come uno dei quattro fili dello zizzit è per metà tinto di techelet e per metà è bianco.

D-o crea l’Uomo il primo di Tishrì ed il primo di Tishrì lo giudica ogni anno. Il dieci dello stesso mese D-o perdona l’uomo facendo prevalere la misericordia sulla giustizia nel giorno in cui vengono consegnate le Seconde Tavole e viene perdonato il peccato del “Vitello d’Oro”. L’undici di Tishrì viene comandata la costruzione del Santuario. È il giorno in cui costruiamo la Succà. Il Santuario è pronto per il mese di Kislev ma D-o vuole aspettare fino a Nissan (perché in questo mese secondo il Midrash Tanchumà è nato I-zhak). Kislev viene ricompensato con la reinaugurazione del Santuario all’epoca di Chanukà e l’erezione del Santuario viene rimandata a Nissan. Gli ultimi giorni di Adar (paralleli agli ultimi di Elul che solo ipoteticamente sono i primi cinque giorni della creazione) sono ipoteticamente l’inaugurazione del Santuario che viene eretto definitivamente solo il primo di Nissan, così come il mondo è definitivamente compiuto solo con la creazione dell’uomo il primo di Tishrì.

Questo è il mezzo filo che collega Tishrì a Nissan, in poche parole la costruzione del Santuario materiale.

Ma c'è un altro mezzo filo. Quello che lega Nissan a Tishrì. Subito dopo Pesach cominciamo (guarda un po'!) a contare sette settimane in vista del dono della Torà. Riceviamo la Torà a Shavuot ma poi entriamo nel periodo di *Ben Ammezzarim* che in primis rappresenta il nostro rifiuto della Torà iniziato con la rottura delle Tavole il 17 di Tamuz e con ciò la stessa distruzione del Santuario. Nel mese di Elul proviamo a ricucire il filo spezzato in vista di Rosh Hashanà in cui saremo giudicati e di Kippur in cui saremo perdonati e riceveremo le seconde Tavole, poi di nuovo ricominceremo a costruire la Succà ed a occuparci del Santuario.

Il secondo mezzo filo è il dono della Torà che lega Nissan a Tishrì.

Se questo mondo è il luogo dove l'uomo deve innalzarsi il più possibile e raggiungere la cima del Sinai e D-o deve abbassarsi fino alla cima dello stesso monte, possiamo dire che il compito dell'uomo è essere il più possibile conforme alla giustizia Divina e che D-o deve mitigare il più possibile la Sua giustizia con l'amore e la misericordia.

Nissan, il mese dell'amore è il mese in cui nasce Izchak. Izchak era l'essenza stessa della misura di giustizia, il giorno di Izchak per eccellenza è Rosh Hashanà, il giorno in cui Izchak era disposto a porre fine alla propria vita per ordine di D-o (nello stesso giorno in cui è creato l'uomo!). Il Santuario va eretto con la nascita di Izchak perché solo partendo dall'amore più profondo si è in grado di arrivare al timore assoluto.

Parallelamente l'ordine di costruire il Santuario coincide col perdono D-o. Il perdono è l'essenza stessa della Misericordia. D-o vuole che costruiamo il Santuario per ricordargli che il Suo scopo è dimorare in mezzo a uomini che scelgono di servirlo piuttosto che in mezzo ad angeli che sono costretti a farlo.

Potremmo andare avanti per giorni e non esauriremmo gli infiniti legami logici che si nascondono nel calendario ebraico.

Abbiamo però capito che ha un senso il fatto che contare il tempo sia la prima mizvà.

Questo Shabbat, a D-o piacendo, completeremo la descrizione del Santuario.

Questo Shabbat però è anche lo Shabbat nel quale annunceremo il mese di Nissan, l'ultimo dei quattro Sabati segnalati.

Il Rav Eliau Shlezinger nel suo commento alla Torà "Ellu Adevarim" (Siman 144) interpreta le quattro parashot come corrispondenti ai quattro figli della Haggadà.

- La Parashà di Shekalim si riferisce al dono del mezzo siclo. Il fine della raccolta del mezzo siclo è l'acquisto dei sacrifici pubblici. Nel Talmud (TB Pesachim 53b) è scritto a nome di R. Joachannan che chi dona zedakà meriterà di studiare nel Bet HaMidrash Superiore (Shel Malla). Perciò la parashà di Shekalim si riferisce al *Chacham*, al Saggio.
- Parashat Zachor ricorda la guerra contro Amalek. Il figlio Malvagio è colui che distingue tra le generazioni, tra voi e noi. Non dice che non bisogna fare il Seder. Dice che il rituale è un rituale antiquato. Ecco che Amalek si infila secondo i Maestri nelle intercapedini tra le generazioni che il *Rashà* crea. La Parashà di Zacor si riferisce a lui.
- La Parsahà di Parà narra le regole della "Vacca Rossa" che deve essere senza imperfezione ed è paragonabile al *Tam* che generalmente traduciamo come semplice ma il cui significato letterale è "integro".
- Infine la Parashà di Hachodesh è stata stabilita dai Maestri prima di Rosh Chodesh Nissan perché ci ricordi che Pesach si avvicina. Quando una persona non si pone neanche il problema di fare le domande sta a noi parlare. È paragonata pertanto al figlio che non sa fare le domande, al quale noi dobbiamo spiegare.

La festa di Pesach è il pilastro del calendario ebraico. Essere liberi è l'unica condizione necessaria per decidere di sottomettere questa libertà a D-o ed alla Sua Torà.

Essa richiede una profonda preparazione. Fin da prima di Purim cominciamo a leggere le quattro Parashot in corrispondenza dei quattro figli, preparandoci pian piano.

Così per il Santuario: tanti mesi di preparazione sono stati necessari per farne una dimora adatta alla Presenza Divina. La scelta dei migliori materiali e delle persone dalle migliori intenzioni.

La nostra casa deve essere un Santuario, ognuno di noi ha il dovere di prepararla adeguatamente in vista di Pesach.

La rimozione del Chamez (cibo lievitato) associato dai maestri al *Chamas* (l'odio) è la chiave del discorso.

Il ciclo del primo anno di Israele come popolo si apre e si chiude a Rosh Chodesh Nissan.

Siamo partiti dalla base. Dal dire che il tempo ricomincia ora. Dall'affermare che l'inizio del tempo è quando il tempo inizia ad avere valore con l'osservanza delle mizvot.

In Bereshit è detto che il Signore "chiamò la luce giorno e chiamò il buio notte, e fu sera fu mattina, il giorno uno." (Genesi I,5)

Il Midrash sostiene che D-o chiamò giorno e notte e li rese preposti rispettivamente alle mizvot del giorno e della notte.

La differenza tra giorno e notte è fondata sulle diverse mizvot da adempiere in quelle ore. Il tempo, come la vita umana, trae il proprio valore dalla Torà e dalle Mizvot.

Siamo giunti un anno dopo a concludere un percorso facendo di noi e della materia che ci circonda una dimora per la Shechinà.

Annunciamo Nissan allora, annunciamo al mondo che ci apprestiamo a ricominciare a contare da uno. Annunciamo che le quattro parashot sono state lette e che i quattro figli sono pronti a sedersi al tavolo del Seder.

Annunciamo che il Santuario è pronto ad accogliere la Shechinà, che siamo impazienti di uscire dall'Egitto.

Se riusciremo a far uscire l'Egitto dalle nostre persone, unici Santuari che D-o desidera, D-o entrerà presto nel Santuario ricostruito sul monte Morià, dove Izchak figlio del mese dell'amore fu legato per timore.

Se sapremo legare amore e timore, Rosh Hashanà a Pesach e poi Pesach a Rosh Hashanà con il filo dello zizzit, che rappresenta tutte le mizvot, D-o legherà le due parti del Suo nome lacerate dalla distruzione del Tempio, legherà assieme il "din"

ed il "rachamim" che è nelle sue azioni e ci redimerà in eterno, presto ed ai nostri giorni!

Parashàt Bò 5760

Il capodanno, il capomese, il calendario.

"E chiamò Moshè tutti gli anziani d'Israele e disse loro: 'Tirate e prendete per voi un ovino per le vostre famiglie e gozzate il Pesach.'" (Esodo XII, 21)

"Rabbì Josè HaGalilè dice: 'Ri"tirate" le vostre mani dall'idolatria e "prendete" ed attaccatevi alle mizvot.'" (Mechilta)

Le prime quattordici Parashot della Torà non contengono l'ordine di nessuna mizvà. Persino la mizvà della milà che viene comandata ad Avraham non è vincolante per noi: essa è stata anticipata ad Avraham per poi essere data ad Israel sul Sinai. Nella sua quindicesima Parashà, la nostra Parashà di Bò, la Torà inizia con la promulgazione delle prime mizvot. Anche se queste stesse verranno ripetute sul Sinai esse si differenziano perché indirizzate fin dal loro principio all'intera collettività d'Israele.

La prima mizvà in assoluto ad essere data ad Israele è come noto la mizvà di Rosh Chodesh: la consacrazione del Capomese. (Esodo XII,1) Secondo i nostri Saggi la Torà sarebbe addirittura dovuta iniziare da questo punto (cfr. Rashì su Genesi I,1) La mizvà della consacrazione del Capomese fa parte di un "set" particolare di mizvot che vengono date prima della promulgazione dell'intera Torà come elementi propedeutici indispensabili per la preparazione del popolo. Di questo "set" fanno anche parte (non in ordine cronologico) Shabbat (ivi XV,25), Korban Pesach (Esodo XII,2) e le altre mizvot legate a Pesach. Piuttosto interessante è il confronto tra la promulgazione della prima mizvà da parte del Signore a Moshè ed Aron e ciò che Moshè riporta effettivamente agli anziani.

Il Signore comanda a Moshè il Rosh Chodesh, Moshè insegna innanzitutto le regole del Korban Pesach. Cerchiamo di capire questa stranezza. La prima cosa che la Torà comanda al popolo d'Israele è la consacrazione del Mese. La creazione del Mondo da parte del Signore o meglio la creazione dell'Uomo coincide con l'inizio del tempo giacché Iddio è fuori dal tempo. A questo

proposito è d'obbligo ricordare che nel celebrare la creazione del Mondo nel giorno di Rosh Ha-Shana viene scelto il primo di Tishrì in quanto sesto giorno della Creazione e giorno della creazione dell'Uomo. Il tempo comincia con il sesto giorno: i giorni precedenti non hanno un significato temporale misurabile con gli standard umani. La seconda Creazione del Mondo, la Yeziat Mizraim, inizia con il comandamento di gestire il Tempo. Israele riceve dal Signore le chiavi del Tempo nel momento in cui viene comandato circa la promulgazione del Capomese in base alla quale si stabilisce il calendario. Per l'uomo moderno, abituato ai calendari perpetui ed alle agende elettroniche, l'idea del Rosh Chodesh è difficile da capire: cercheremo di fare uno sforzo. Il calendario ebraico si basa sulla rivoluzione lunare ed è regolato dal sole. (Un grande Maestro ha detto che i Cristiani vanno secondo il sole ed i Mussulmani secondo la Luna, mentre Israele segue il Santo Benedetto Egli Sia che ha creato il sole e la luna e ci a dato la Torà!) Il tempo che intercorre tra un novilunio e l'atro è di 29 giorni, 12 ore, 44 minuti e 3 secondi ed un terzo. Visto che un mese deve essere composto da giorni completi si alternano mesi di ventinove giorni a mesi di trenta. Risulta quindi che un anno di dodici mesi è di 354 giorni, undici in meno dell'anno solare. Questa differenza comporta il fatto che ogni anno Pesach retrocederebbe di unici giorni trovandosi a cadere prima o poi in inverno. Eppure la Torà specifica che esso deve capitare nel "mese della primavera". Per risolvere questo problema viene aggiunto un mese (un doppio Adar) sette volte in diciannove anni. Ne risulta che due decisioni vanno prese: se il mese è di trenta o ventinove giorni e se un anno è embolistico (di tredici mesi) oppure no. Per quanto possa sembrare strano la Torà non ci fornisce un calendario perpetuo ma ci impone, ogni mese, di esaminare la questione da capo. È necessario che due testimoni si presentino dal Tribunale e testimonino di aver visto il novilunio. Il lunario perpetuo che noi conosciamo è stato promulgato nel 4119 (358-9 E.V.) da Hillel II a causa della dispersione del popolo e della impossibilità di mantenere un sistema giudiziario indipendente in grado di proclamare il Rosh Chodesh. Il lunario perpetuo è quindi un escamotage per evitare una situazione disastrosa, ma non è la condizione ideale ed originaria. Per oltre mille anni i tribunali d'Israele hanno accettato testimonianze circa l'avvenuto novilunio. Rav Mordechai Elon spiega che il Chodesh ebraico è legato strettamente alla radice di Chidush, rinnovamento. Il

mese si rinnova. Questo perché ogni mese un intero popolo è in suspense e deve decidere se l'indomani sarà capomese oppure no. Le feste, moadim, vengono stabilite secondo la proclamazione del Capomese. Moed però, prima che festa, significa letteralmente appuntamento. Le feste e così il Rosh Chodesh sono un appuntamento che noi abbiamo con D-o e come ogni appuntamento che si rispetti vengono fissate da entrambi i partecipanti: D-o ed Israele. Il sole, continua Rav Elon è invece legato alla dimensione dell'anno, shana. Shanà ha invece la radice di "lishnot", ripetersi. L'anno, così come la rivoluzione solare è un continuo ripetersi laddove il mese lunare è caratterizzato dal rinnovarsi. Queste due dimensioni caratterizzano anche il rapporto che c'è tra Israele ed il Signore. Il sole, lo strumento del Tempo gestito dal Signore è caratterizzato, abbiamo detto, dal ripetersi, dal non mutare. Infatti proprio il Signore è per eccellenza Colui che non muta, colui che è perfetto per definizione. L'uomo invece, che interviene sul tempo attraverso il riconoscimento delle fasi lunari è caratterizzato proprio dalla necessità e capacità di rinnovarsi, cambiare, crescere. La premessa per l'Uscita dall'Egitto in direzione del Sinai e della Torà è quindi la comprensione del fatto che se la libertà si esprime nel riappropriarsi del proprio tempo (il tempo dello schiavo è del suo padrone), l'obiettivo dell'uomo libero dev'essere saper rinnovare il tempo. Il tempo dello schiavo è piatto, continuo, il tempo dell'uomo libero deve essere un rinnovarsi, un percorso dinamico che deve condurre l'uomo ogni mese uno scalino più in alto. Se il tempo nel Mondo inizia quando Iddio opera la sua prima azione nella materia, il tempo della libertà anch'esso deve iniziare con l'azione. Che succede se una persona si addormenta di venerdì e si sveglia di Sabato sera, chiede Rav Elon. Shabbat è passato ugualmente. E se per assurdo tutto Israele dormisse e si svegliasse solo Sabato sera? Che facciano l'avdalà! Shabbat è indipendente. Così i giorni e gli anni. Ma non i mesi. Se Israele dorme e nessuno santifica il mese non c'è Rosh Codesh. In questa chiave possiamo capire perché Moshe (nel testo della Torà) salta il comandamento del Rosh Chodesh e passa al Korban Pesach.

Nelle parole di Rabbi Josè HaGalili Israel era dedito all'idolatria in Egitto. Arriva il momento in cui se vogliono uscire devono prendere una decisione drastica: ritirarsi dalla avodà zarà e prendere le mizvot. Moshè capisce che il senso

profondo del rinnovarsi del mese è nel sapersi rinnovare di Israele. La dinamicità che è implicita nel rinnovare il mese viene espressa proprio nel tirare e nel prendere l'ovino per fare il korban Pesach. È l'azione più irruenta che può essere chiesta ad una persona: in una terra d'idolatri, prendere l'animale venerato, metterlo davanti alle "telecamere" degli egiziani per quattro lunghi giorni e rispondere a chi chiede: 'Il quattordicesimo del mese io sgozzo questo agnello e me lo mangio perché il Signore me lo ha comandato.' Questa è una presa di posizione dalla quale non si torna indietro. In Egitto, pochi mesi prima, fare un solo graffio ad un animale venerato comportava la morte. Ed invece tanto l'adorato che l'adoratore moriranno nella stessa notte come è scritto: "...e colpirò ogni primogenito in terra d'Egitto dall'uomo sino all'animale e su tutte le divinità dell'Egitto farò giudizi, Io Sono il Signore". (Esodo XII,12) Rashi spiega che tirare significa prendere dal proprio gregge mentre prendere significa comprare e si riferisce a chi non ha un proprio gregge e deve acquistare l'agnello al mercato. Esistono diverse somiglianze tra queste due operazioni e la proclamazione di Rosh Chodesh. La prima, e forse la principale, è la pubblicità che si dà all'evento: per annunciare Rosh Chodesh si incendiano delle pire sulle colline dei monti perché tutti le vedano, per annunciare la redenzione dall'Egitto si prende pubblicamente l'animale, lo si sgozza e si asperge il sangue in bella vista (interna o esterna a seconda delle opinioni) sullo stipite delle case. La doppia operazione (tirare e prendere) è in un qualche modo simile al prolungare (tirare) il mese di un giorno o proclamare il giorno Capomese (prendere). Pesach è quindi in primo luogo il motivo di interazione tra il sole e la luna nel fissare il tempo (a causa del "mese della primavera") e poi il momento di incontro tra D-o ed Israele che "consumano insieme" il korban. Le due mizvot sono parallele perché entrambe sanciscono l'appartenenza dell'individuo.

In Rosh Chodesh l'ebreo diviene il membro di un popolo che sta fissando un appuntamento con D-o, con il Korban Pesach l'ebreo ripudia l'idolatria, l'Egitto e tutto quello che rappresenta.

A Rosh Chodesh prendiamo un appuntamento, a Pesach ci presentiamo a questo appuntamento con la storia facendo quello che ci è ordinato anche se è scomodo e poco apprezzabile dai vicini Egiziani. Rabbi Naftali Zvi Jeuda Berlin nel suo Emek Hadavar commenta il precetto dei Tefillin che compare alla fine della nostra Parashà dicendo che persino le regole del Korban ed il racconto ai

figli non possono bastare una volta l'anno: è necessario un ricordo perpetuo. È come nel caso di un padre che una volta l'anno racconta una storia al figlio e poi la mantiene viva nel corso dell'anno attraverso accenni. Solo al compimento di un anno la racconterà di nuovo. Allo stesso modo facciamo con il Seder ed i Tefillin. Il Seder viene una volta l'anno ed i Tefillin si mettono tutti i giorni. I Tefillin entrano quindi nella ciclicità del sole laddove il Seder è nel rinnovarsi della luna. Il precetto di ricordare l'uscita dall'Egitto quotidianamente è un precetto diverso da quello di narrare l'uscita dall'Egitto la sera di Pesach. Il primo è nella dimensione della ciclicità, della quotidianità, il secondo nel rinnovarsi.

Concludiamo ricordando che il ripetere ed il rinnovare sono i due modi nei quali si conta il tempo ma anche i modi nei quali si vive e quindi si studia Torà. Da una parte lo studio è Mishnà, ripetizione. "Veshinantam levancha" "lo ripeterai ai tuoi figli". D'altro canto esso è Chidush. Innovazione, scoperta. In Rosh Chodesh c'è un po' il segreto della vita: come ripetere un testo per la cinquemila settescento sessantesima volta facendolo essere sempre nuovo, come vivere giornate cicliche come il sole rendendo ogni giorno un giorno nuovo.

Parashat Ki Tezzè 5760

Il figlio ribelle e la Teshuvà.

[1] "Se un uomo avrà un figlio deviante e ribelle che non ascolta la voce di suo padre e la voce di sua madre, e questi lo riprendono e non li ascolta; e lo prenderanno suo padre e sua madre e lo faranno uscire agli anziani della sua città ed alla porta del suo luogo. E diranno agli anziani della città: 'Questo nostro figlio è deviante e ribelle, non ascolta la nostra voce si abbuffa e si ubriaca. E lo lapideranno tutti gli abitanti della sua città con pietre e morrà, ed estirperai il male di mezzo a te, e tutto Israel sentiranno e temeranno.'" (Deuteronomio XXI, 18-21)

La nostra Parashà, così piena di mizvot, ci propone dopo le regole della prigioniera di una guerra facoltativa, il caso del figlio ribelle. Si tratta di una mizvà stranissima. Rashi nel suo commento in loco cerca di spiegarla asserendo che la Torà condanna il figlio a morte per ciò che è destinato a fare. Ossia, se le premesse sono così tragiche la

Torà lo condanna a morte anche se tutto sommato non ha ancora fatto nulla di così grave ma certamente lo farà. La Torà indica che un comportamento smodato in gioventù lo porterà, D-o non voglia, a uccidere 'e per questo ha detto la Torà muoia innocente e non muoia colpevole' (Rashì). Dobbiamo dunque tener sempre presente che c'è un mondo intero dopo questa vita terrena, il vero mondo eterno, e che ogni conto, deve tornare in entrambi i mondi. È meglio che il ragazzo venga ucciso in uno stato di sostanziale innocenza piuttosto che commetta omicidio.

Tante sono le regole di questa mizvà: essa è applicabile solamente nei tre mesi successivi al tredicesimo anno del ragazzo ed è rilevante solo quando il giovane abbia rubato ai genitori molto denaro, almeno una somma definita dai Maestri sufficiente per comprare una grande quantità di carne e di bevande alcoliche. (TB Sanedrin 70a)

Ma il Talmud non si limita a discutere lungamente sulle regole per l'applicabilità di questa mizvà ed asserisce:

[2] *"Il figlio deviante e ribelle non c'è mai stato e non ci sarà mai. E [allora] perché è stato scritto [il precetto nella Torà]? Studialo e ricevi il premio".* (TB Sanedrin 71a)

Sapevamo che la tradizione ebraica a volte può essere strana, ma qui sembra proprio di aver superato ogni limite: la Torà prescrive una mizvà, la Torà orale prevede tutte le regole che la riguardano e nel Talmud i Maestri discutono anche su quando e come vada applicata la mizvà. Poi, nello stesso passo talmudico, ci dicono in sostanza che un caso così non c'è mai stato ed è destinato a non esserci mai. Ed allora a cosa servono i versi della Torà e le pagine di Talmud che ne trattano!? A studiare ed imparare.

Per capire cosa significhi tutto ciò ricorriamo ad un interessantissima lezione tratta dal Siftè Chajm di Rav Chajm Friedlander (I, 85-91) che ben si lega a questo mese di Teshuvà.

[3] *"Torna Israel fino al Signore tuo D-o"* (Oshea XIV, 2)

Con questo verso apriamo la Haftarà di Shabbat Teshuvà, il Sabato tra Rosh Hashanà e Kippur. È senz'altro un profondissimo richiamo al ritorno a D-o ed il Talmud impara da qui (TB Yomà 86b)

che: *'Grande è la Teshuvà sì da giungere fino al Trono della Gloria.'* Infatti il verso dice *'fino al Signore tuo D-o'*.

Il Trono della Gloria, sul quale siede il Signore è secondo lo Zoahr (Vaikrà 29b) il luogo da cui proviene l'anima. L'anima umana proviene da sotto al trono Divino. Ossia le anime di Israele sono esse stesse il Trono di D-o poiché ognuna di esse ha il suo compito nella rivelazione della Gloria del Signore nel mondo. Per questo ogni nostra azione, materializzando o meno il potenziale della nostra anima, incide sul Trono della Gloria. Non è la Gloria di D-o che dipende dalle nostre azioni, ma il Suo Trono, la rivelazione nel mondo della Gloria è affidata alle anime di Israele.

La Teshuvà, il ritorno a D-o, è in sostanza un ritorno dell'uomo alla materializzazione totale del potenziale racchiuso nella sua anima. Tornare al potenziale dell'anima significa tornare fino al punto dal quale l'anima proviene. Facendo Teshuvà l'uomo torna al Trono di D-o, torna alla missione prima di Israele, la rivelazione della Gloria di D-o.

Il popolo ebraico è chiamato secondo il nome del suo terzo patriarca: Jacov o Israel. Mentre per Avraham il nuovo nome (Avraham) diventa definitivo e non viene più chiamato con il primo nome (Avram), Israel mantiene il suo primo nome di Jacov. I Saggi si sono dilungati sul fatto che il popolo ebraico venga chiamato Israel quando adempie alla volontà dell'Eterno e Jacov quando ciò non avviene. Esistono numerose dimostrazioni dal Testo sulle quali non ci soffermeremo. Basti sapere che quando il popolo ebraico si trova in uno stadio di completezza spirituale è Israel e quando si trova intaccato dalla trasgressione è Jacov.

Nell'esilio il popolo ebraico è Jacov tutta la settimana e diviene Israele durante lo Shabbat e per questo all'uscita dello Shabbat usiamo recitare il componimento *'Al tirà Avdi Jacov'*, *'Non temere oh Mio servo Jacov'*.

Rav Friedlander si chiede allora come mai il profeta inviti Israel alla Teshuvà. Sarebbe stato più giusto dire *'Torna Jacov!'* Il nome Israel non indica una situazione di trasgressione, indica completezza. Colui che deve far Teshuvà si chiama Jacov.

Rav Friedlander risponde che il vero segreto della Teshuvà è riposto nell'aspirazione dell'individuo: solo un forte desiderio di giungere fino al trono Divino può portarci alla Teshuvà. Una Teshuvà parziale nella sua programmazione non funziona. Questo non significa affatto che si debba iniziare subito con tutte le mizvot e con la più scrupolosa solerzia, non si resisterebbe un solo minuto. Significa però che ci si deve prefiggere il risultato massimo come diciamo nella Amidà 'facci tornare con una Teshuvà completa dinanzi a Te'.

Solo quando c'è una volontà profonda di cambiare totalmente e di fare una Teshuvà completa si potrà migliorare, passo dopo passo, nella pratica. Rabbi Jozel di Novardok paragonava ciò ad un uomo che viaggiando in treno si rende conto di aver preso la direzione opposta alla sua meta. L'uomo che si accontenta di una Teshuvà parziale, limitata, si alza e si siede al posto che gli è dinanzi credendo di aver risolto il problema nel guardare dalla parte giusta. Se però vuole veramente arrivare alla sua meta allora non c'è altro da fare che scendere dal treno e prenderne un altro in direzione opposta.

Dunque la chiave della Teshuvà è nella volontà di fare una Teshuvà completa.

Capiamo allora la problematica del figlio ribelle. Quello che non va nel figlio ribelle sono le premesse. La vita di un ebreo è un continuo crescendo. Fin da bambini si deve aver bene in mente l'obbiettivo: manifestare la gloria di D-o in questo mondo. È evidente che questi concetti non possono essere compresi da un bambino ma spetta ai genitori diluirli nel suo cibo kasher, nella mazzà, nell'accensione delle candele dello Shabbat. Il rapporto genitori-figlio è fondante in quanto i genitori debbono rappresentare per il figlio l'anello che lo lega alla rivelazione sinaitica. Nessuno si aspetta da un ragazzino di tredici anni che comprenda fino in fondo l'ammonimento 'Siate santi!' ed è per questo che si tratta più di una figura retorica che di un vero caso giuridico.

Se non c'è mai stato ne ci sarà mai un figlio ribelle che va lapidato, lo scopo dello spazio che gli dedicano tanto la Torà scritta quanto quella orale, è quello di costringerci a studiare il caso e ad imparare quello che la Torà ci vuole dire.

È evidente a questo punto che il figlio ribelle è un po' ognuno di noi e si tratta qui di fare una riflessione sulle premesse di una vita conforme ai dettami della Torà. Se il figlio ribelle getta le basi per una vita dissoluta è meglio che non viva affatto. Ma questo vale per tutti noi nel confrontarci con il più arduo degli strumenti: lo specchio. Per confrontarci con chi vorremmo essere. E la risposta qui non è il dottore o l'avvocato come nelle migliori barzellette sulla mamma ebrea, giacché si "fa" l'avvocato, il dottore o il commerciante, non lo si è! Il regno dell'essere è il regno della spiritualità e noi dobbiamo decidere, sempre ed in questi giorni in particolare, chi vogliamo essere da grandi! E dicendo da grandi mi riferisco alla vita del mondo futuro che ci attende.

La figura del figlio ribelle è dunque soprattutto un modo per farci affrontare in termini noti un problema che non è solo quello educativo tra genitori e figli umani ma anche tra il Genitore Celeste ed i figli terrestri.

E qui non ci sono mezze misure, si deve aspirare al massimo.

Rabbi Moshè Chajm Luzzatto (Ramchal) apre il suo Mesilat Yesharim, il Sentiero dei Retti, dicendo che *'La base dell'essere pii e la radice del servizio integro è che l'uomo abbia chiaro e riconosca come vero il suo compito nel Suo mondo.'*

Si tratta dell'introduzione ad un testo che porterà il lettore attraverso tanti e diversi stadi nel servizio del Signore ma la premessa deve essere chiarissima: lo scopo della vita è servire il Signore e l'unico modo per ottenere dei risultati è aver chiaro che si vuole essere un servo fedele.

Capiamo allora perché il profeta si rivolge ad un popolo ebraico corrotto chiamandolo Israele. Perché quando si parla di Teshuvà non si può prescindere dal desiderio di Teshuvà che ci rende già Israele.

Con ciò in mente possiamo capire il senso della preghiera nei giorni penitenziali. È chiaro come mai le buone azioni possano cambiare il decreto Divino, si tratta di una dimostrazione palese, ma che senso ha la preghiera?

La preghiera sincera, quella che viene accettata direttamente, è il riversare dell'uomo il suo animo nelle parole. La preghiera sincera è la trascrizione

dei sentimenti dell'animo umano, è la vocalizzazione dell'anima e la sua unica espressione. Pregare per essere iscritti nel libro della vita, dei giusti che meriteranno la vita futura, significa dimostrare la volontà di conseguire questi risultati che è la premessa necessaria per fare Teshuvà.

Dunque in questo mese di preparazione ai Giorni terribili di Rosh Hashanà e Kippur ci troviamo dinanzi ad una scelta importantissima. La Torà ci rappresenta questa scelta nei panni di un giovane ragazzo perché nessuno creda mai che sia troppo tardi. La scelta che dobbiamo compiere è quella di decidere chi vogliamo essere.

Messi alle strette, dovendo scegliere, ogni figlio d'Israele torna alla radice della propria anima, sotto al Trono della Gloria. Si tratta di aver ben chiara questa decisione e di saperla tramutare in fatti.

Per concludere vorrei fare una mia osservazione sulla definizione Israele/Jacov. Abbiamo detto che di Shabbat, anche nel corrente esilio, il popolo d'Israele è chiamato Israel. Mi pare allora notevole che il verso che apre la Haftarà del Sabato che destiniamo alla Teshuvà si rivolga a noi proprio con l'appellativo dello Shabbat, Israele.

Lo Shabbat è quel momento in cui manifestiamo con chiarezza quella volontà di perfezione che è premessa per la Teshuvà. Quale miglior auspicio per noi e le nostre comunità e quale migliore dimostrazione delle nostre intenzioni per il futuro che tornare all'osservanza dello Shabbat secondo le sue regole? Ognuno secondo il suo livello.

Lo Shabbat è la chiave per la Teshuvà, ed è la chiave per essere veramente Israele e per questo dicono i Saggi che se Israel osservasse propriamente lo Shabbat il Messia arriverebbe subito.

Sforziamoci allora di essere veramente Israele, non dipende altro che da noi!

Parashat Nizzavim-Vajelech 5760

Rambam, Ramban e la teshuvà.

"E tornerai fino al Signore tuo D-o ed ascolterai la Sua Voce come tutto ciò che io ti comando oggi, tu e tuo

figlio, con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima."
(Deuteronomio XXIX, 2)

Esiste una nota disputa tra il Rambam (Maimonide) ed il Ramban (Nachmanide) circa la Teshuvà. Mentre il Nachmanide ritiene che la Teshuvà sia una delle seicentotredici mizvot, la cui fonte è proprio nel verso appena citato, Maimonide non inserisce la Teshuvà nel proprio computo dei seicentotredici precetti.

Senza entrare nel merito della loro disputa diremo che il Maimonide esclude numerosi 'grandi principi' dell'ebraismo dal computo delle mizvot ritenendoli una sorte di linee guida, ad esempio l'invito 'Siate Santi'.

Questa divergenza di opinione, e soprattutto l'opinione del Nachmanide, ci dà la possibilità di approfondire il concetto della Teshuvà.

Rav Mordechai Elon shlita espone un interessante quesito che pone il Chidà e la relativa risposta del Rav Kook.

Il Chidà, Rabbi Chajm Josef David Azulai z'l, grande Maestro livornese, si interroga a fondo su una particolarità halachica. La trasgressione di molti precetti negativi della Torà comporta la pena della fustigazione che viene imposta dal Tribunale. Non tutti i precetti negativi però: due sono in grandi linee le categorie di precetti negativi la cui trasgressione non comporta fustigazione:

1. Precetti la cui trasgressione non è tangibile, ad esempio 'Non desiderare'. Nessun tribunale può misurare i sentimenti.
2. Precetti negativi per la cui trasgressione la Torà prevede una mizvà positiva riparatrice. Ad esempio il furto. È proibito il furto, ma una volta commessa la trasgressione il ladro ha la mizvà di restituire la refurtiva. Non è prevista fustigazione di sorta. C'è una chiara mizvà riparatrice.

Se allora la Teshuvà è una mizvà positiva come sostiene il Nachmanide, allora per ogni trasgressione di un precetto negativo esiste una mizvà positiva riparatrice (la Teshuvà) e non c'è spazio affatto per la fustigazione, in nessun caso. Non è evidentemente così, lo sappiamo, ma come mai?

Rav Elon espone la risposta che da il grande Rav Kook e che ci fa luce sul concetto di Teshuvà. La

spiegazione del quesito del Chidà è che la Teshuvà, anche per il Nachmanide, non è una mizvà legata alla trasgressione. Non è consequenziale.

Se uno ruba ha la mizvà di restituire la refurtiva. Una persona onesta che non ruba non ha modo di mettere in pratica la mizvà ed il suo merito è ovviamente incluso nel rispetto del divieto del furto.

Non così è per la Teshuvà. Essa non è riparazione del torto ma è piuttosto condizione esistenziale. Abbiamo già affrontato il principio esposto in Yomà (86b) secondo il quale: 'Grande è la Teshuvà che giunge sino al Trono della Gloria', ma vale la pena di tornarci su.

L'espressione classica di Teshuvà è quella di tornare sino al Signore. Lo si impara dal verso del Profeta Hoshea (XIV,1) che caratterizza lo Shabbat tra Rosh Hashanà e Kippur che dedichiamo alla Teshuvà ma anche e soprattutto dal verso del Deuteronomio con il quale abbiamo aperto e che secondo il Ramban è la fonte per il precetto positivo della Teshuvà.

Come abbiamo detto l'anima dell'uomo viene prelevata dal basamento del Trono della Gloria Divina, e quando il suo portatore decide di seguire la Via del Signore sta nella realtà tornando alla natura (pura) della sua anima ed allo scopo per il quale l'anima è stata creata. Si tratta del ritorno al punto in cui l'anima proviene, la base del Trono.

Il Trono della Gloria rappresenta il Regno di D-o sul mondo. Esso poggia sulle anime d'Israele il cui scopo esistenziale è operare la Volontà di D-o e di ingrandire il Suo dominio in questo mondo.

Ci siamo già occupati di un famosissimo passo Talmudico (TB Niddà 30) nel quale viene descritta la formazione del feto nel ventre materno ed il modo in cui prima studia tutta la Torà intera e poi la dimentica.

Rav Friedlander spiega che questa è anche una importante fonte per capire la Teshuvà. La natura della nostra anima è quella di conoscere e rispettare la Torà. Ma è una natura che noi crediamo di dimenticare completamente e che rimane però inconsciamente scolpita in ognuno di noi. Tornare a D-o significa dunque tornare alla nostra condizione ideale e primordiale. Si tratta di tornare a noi stessi ed a D-o allo stesso tempo. Non c'è

grossa differenza tra le due cose. Non esiste un ritorno a se stessi che non sia un ritorno a D-o, solo tornando alla Torà riscopriamo noi stessi.

Dunque non ha senso pensare la Teshuvà come una riparazione una tantum ad un torto specifico, essa va piuttosto inquadrata come un'attività continua.

Sia che essa sia una mizvà o che non lo sia, è un qualche cosa che abbraccia tutta la nostra esistenza. È un principio enorme che dà un indirizzo alle nostre esistenze. Si deve aver chiaro l'obbiettivo. L'obbiettivo dell'esistenza umana deve essere quello di giungere sino al Signore, ossia di giungere ad un'osservanza completa.

Per questo motivo la Teshuvà precede la creazione giacché la creazione ha come scopo il fatto che Israele osservi la Torà e c'è assoluta coincidenza tra le due cose.

Possiamo allora capire anche perché uno dei principali elementi della Teshuvà è la Tefillà, la preghiera. Pregare significa riversare dinanzi a D-o i desideri della propria anima e così i Maestri ci hanno didatticamente fissato un formulario preciso per pregare. Noi non dobbiamo imparare a desiderare. L'ultimo modello della Ferrari o il primo premio della lotteria non sono desideri ma illusioni. Quello che l'anima deve desiderare è di compiere al meglio il proprio compito. Dunque nella Tefillà noi asseriamo dinanzi a D-o quello che vogliamo ed il nostro formulario è impostato per metterci sulla buona strada. Riscoprire la preghiera nei giorni terribili che ci apprestiamo ad affrontare significa riscoprire ciò che dobbiamo volere da noi e la nostra vita ed è un elemento indispensabile per ritrovare la corretta rotta.

E qui un altro elemento fondamentale del nostro puzzle. La Teshuvà non si riferisce al passato. Per questo non traduciamo Teshuvà come pentimento: pentimento è per il passato, la Teshuvà è per il futuro. Il giudizio che sosterremo nei prossimi giorni non è infatti come spesso si pensa erratamente un giudizio per l'anno passato. Si tratta piuttosto di un giudizio per l'anno a venire. Quello che Iddio deve stabilire è quali prospettive ci sono per noi nel prossimo anno e di quali mezzi potremo disporre. Questo dipende evidentemente da noi. Il giudizio è legato al passato nel senso che nessun anno è totalmente scollegato dal precedente. Ossia non possiamo sperare in un giudizio

favorevole se nell'anno trascorso non ci siamo comportati correttamente. Quello che conta è però la direzione. Il giudizio dell'anno passato non è un esame punitivo delle trasgressioni commesse ma piuttosto un esame esplorativo per capire l'anno che ci apprestiamo ad affrontare. Il Rav Dessler paragona ciò ad un inventario di magazzino il cui scopo non è mai un mero esame della stagione passata ma piuttosto uno strumento per programmare il futuro.

Dunque la Tefillà è un po' la bussola in direzione del ritorno. Essa ci insegna a riversare la nostra anima al Signore, a capire ciò che è giusto desiderare.

La Teshuvà, lo abbiamo appena detto, precede la creazione e ne è un po' il motivo.

C'è un precetto di cui abbiamo parlato molte volte (l'ultima, la scorsa settimana) che è anche considerato il motivo della creazione: la presentazione delle primizie al Santuario.

Non ci deve stupire allora che secondo un midrash poco noto (Tanchumà su Ki Tavò) la fonte del precetto rabbinico della preghiera è proprio il precetto delle primizie e non le offerte quotidiane come in genere diciamo.

Secondo il Midrash, Moshè ha previsto la distruzione del Tempio e l'interruzione della presentazione delle primizie ed ha stabilito per Israele le tre Tefillot giornaliere in sostituzione.

Dunque i tempi delle preghiere sono corrispondenti agli olocausti quotidiani, ma il motivo delle preghiere sono le primizie.

Vediamo di capire meglio. Due sono essenzialmente le mizvot collegate alla presentazione delle primizie. La prima in Levitico è il precetto di presentare le primizie al Santuario, la seconda, in Deuteronomio - Ki Tavò, è il precetto di narrare l'apposito passo previsto per l'occasione.

Ci sono quaranta anni di distanza tra le due regole, come mai? Rav Mordechai Elon ne spiega il motivo. Chi riceve il precetto di narrare l'Esodo nel portare le primizie non è mai stato fisicamente in Egitto (tranne Moshè, Jeoshua e Calev). Il precetto di narrare quanto è accaduto in Egitto è inerente proprio per chi in Egitto non c'è stato mai. Il reduce non ha il minimo problema a narrare la schiavitù egiziana e anzi può condire il racconto con gli inevitabili ricordi personali. Ma

non è questo che conta. E chi in Egitto non ha mai messo piede che deve imparare la grande lezione racchiusa nel passo della presentazione delle primizie.

Si tratta della comprensione del fatto che l'uomo è limitato, che i beni materiali possono essere un'illusione e che 'Non c'è altro all'infuori di Lui'. È la differenza sostanziale che esiste tra Evel e Kain. Evel offriva a D-o 'dai primogeniti del suo bestiame', Kain 'portò anch'egli dai frutti della terra'. Evel è allevatore, è un nomade senza terra, che capisce che a D-o si dà da ciò che si possiede ed il meglio di quanto si possiede. Kain è un agricoltore che porta a D-o prodotti non necessariamente suoi (non c'è scritto 'la sua terra') e certamente non le primizie.

Evel ha capito tutto, Kain non ha capito nulla. Kain ha una concezione sballata del Signore e pensa di dover placare la Divinità con un contenitore. Evel capisce il nocciolo della questione.

Rav Elon spiega provocatoriamente che è possibile che Kain abbia portato vagoni di frutti e che Evel abbia invece offerto un solo pezzo di carne. Ciononostante l'offerta di Evel è una sottomissione totale, quella di Kain no.

Questa è la sfida del contadino ebreo, non perdere mai di vista le proporzioni e il senso storico che ci deve accompagnare. E quando noi vogliamo ricordare l'Esodo la sera di Pesach lo dobbiamo fare attraverso gli occhi di quello stesso contadino.

Il brano che si recita portando le primizie è dunque la fonte prima del precetto di pregare.

Pregare significa imparare. Significa capire il proprio ruolo e così come si dovrebbe essere costantemente in uno stato di Teshuvà, allo stesso modo si dovrebbe essere costantemente in preghiera.

I giorni che ci aspettano sono giorni nei quali la preghiera occuperà gran parte delle nostre giornate e le musiche tradizionali ci accompagneranno nei vari momenti di questi giorni.

Viene alla mente il fatto che la Parashà di Vajelech contiene l'ultimo (cronologicamente) dei precetti: quello di scriversi un Sefer Torà. Si impara da fatto che Iddio comanda a Moshè di scrivere la

cantica di Hazinu. I Maestri interpretano la parola Shirà, canto, cantica, come un riferimento alla Torà intera.

Dunque in qualche modo il canto della preghiera e la Torà coincidono. E viene alla mente il Midrash che racconta di come un uomo ignorante non sapeva pregare e conosceva solamente l'alfabeto. Egli pronunciava le lettere una ad una con una tale concentrazione che era il Signore a comporre con esse le parole delle preghiere.

Pregare, tornare a D-o e presentare le primizie, così pure come lo studio della Torà, sono concetti che coincidono e che poggiano su un solo pilastro: decidere di dare un senso alla nostra vita.

Armarsi di buoni propositi per l'anno a venire e dimostrare da oggi (!!!) al Signore che vogliamo seguire la giusta via.

Si dice che c'è più di un modo di essere ebrei. Nulla di più falso. Ognuno di noi ha il suo, e questo è evidente, ma ognuno di noi ha un solo modo per essere ebreo: quello di trovare la sua personale strada che porta sino al Signore.

Ognuno di noi ha tante strade tra cui scegliere ed una sola che porta al Trono: è la strada pavimentata da seicentotredici precetti e delimitata dalla segnaletica dei Saggi.

Seicentomila strade per seicentomila anime di Israele, seicentomila lettere delle Torà per seicentomila anime che sono uscite dall'Egitto.

'Le Sue Vie sono vie di delizia e tutti i Suoi sentieri sono la Pace'.

Parashat Chajè Sarà 5761

La parashà dei due giorni di Rosh hashanà.

[1] *“Ed Izchak viene dal venire da Beer laChai Roì ma egli risiede nella Terra del Neghev. Ed uscì Izchak a parlare nel Campo sul far della sera, ed alzò i suoi occhi e vide ed ecco che vengono dei cammelli.”* (Genesi XXIV, 62-3)

[2] *“Ed uscì Izchak. Da dove è uscito? Dal giardino dell'Eden nel quale era stato dalla Legatura fino ad ora*

per tre anni. A parlare nel Campo: è la stessa radice di ‘Ed ogni pianta del Campo...’ (Genesi II,5), ‘Sotto una delle piante’ (Genesi, XXI, 15), come a dire a piantare alberi ed a controllare i suoi impiegati...” (Chizkuni in loco)

I nostri Maestri ci insegnano che i patriarchi rispettavano le mizvot. Lo stesso Lot, che aveva imparato la mizvà dell'ospitalità in casa di Avraham, (Rashi) offre agli Angeli delle mazzot poichè era Pesach. Del resto la Torà precede la Creazione e, come abbiamo detto più volte, è la storia che gli si modella attorno e non viceversa. D'altro canto i Patriarchi hanno un forte intuito e divengono dei canali particolari per la rivelazione della Torà. In una parabola cara alla mistica ebraica i Patriarchi sono il 'Carro della presenza Divina', nel senso che con il loro comportamento esemplare trasportano nel mondo la presenza Divina. Come canali della rivelazione, seppur precedenti alla Rivelazione Sinaitica, essi introducono importanti concetti nel mondo ed anticipano numerose mizvot. In particolar modo i Saggi hanno sottolineato come le tre Tefillot che noi recitiamo quotidianamente in sostituzione dell'offerta delle primizie, siano parallele a tre momenti chiave nella vita quotidiana del Santuario che a loro volta sono corrispondenti alle tre Tefillot istituite dai Patriarchi.

È noto che ognuno dei patriarchi ci ha anticipato una delle tre preghiere quotidiane. (TB Berachot 26b) Il verso che abbiamo citato all'inizio è in effetti la fonte per mostrare come Izchak abbia introdotto la preghiera pomeridiana di Minchà. Il Talmud legge infatti il termine 'lasuach', parlare, come una forma di preghiera. Dunque si tratta sì di parole ma di parole di preghiera. Il Campo, nel quale Izchak si raccoglie in preghiera è secondo la tradizione midrashica il luogo del Santuario, ossia lo stesso monte Morià sul quale era avvenuta la Legatura. Il Chizkuni commenta il verso in questione in maniera piuttosto problematica. Il Testo dice letteralmente che Izhak giungeva da Beer LaChai Roì ed uscì (devì) dal suo percorso per andare a parlare nel campo. Il Talmud, abbiamo detto legge 'lasuach', parlare, come 'pregare' e ciò si impara dai Salmi. Il Chizkuni sembra far riferimento ad un altro senso della parola 'lasuach'. In ebraico, e soprattutto nell'ebraico della Genesi, 'siach' è la pianta. Ed il Chizkuni porta due fonti: la prima è uno dei primi versi del secondo capitolo della Genesi, quella che viene chiamata dai Maestri 'la seconda Creazione', e la seconda è la cacciata di Agar. In questi due casi il testo usa la

parola 'siach' per indicare una pianta e da qui il Chizkuni sembra imparare che il 'lasuach' di Izchak vada inteso come piantare alberi. Un secondo problema del commento del Chizkuni è l'effettiva provenienza di Izchak: se nel primo dei due versi il Testo dice espressamente che veniva da Beer LaChai Roi, da dove tira fuori il Chizkuni il giardino dell'Eden? Per capire a fondo il messaggio del Chizkuni dobbiamo capire meglio le due fonti che porta. Dopo aver narrato la Creazione suddivisa in giorni nel primo capitolo della Genesi, la Torà affronta nel secondo capitolo alcuni 'dettagli' con un'ottica un po' diversa: i Maestri la chiamano 'la Seconda Creazione'. Il testo dice: "Ed ogni pianta del Campo ancora non era ancora nella Terra ed ogni erba del Campo ancora non era cresciuta poiché non aveva fatto piovere il Signore Iddio sulla Terra e l'uomo non c'era a lavorare la terra." (Genesi II, 5). Si tratta di un verso problematico. La Torà ci ha già detto che la vegetazione è stata Creata nel terzo giorno ma qui ci dice che all'alba del sesto giorno, prima della Creazione dell'Uomo non era spuntato nulla. (Secondo Ibn Ezra 'siach' si riferisce agli alberi da frutto). Rashi (basandosi su TB Chulin 60b) dà una profonda lettura del verso. Le piante non c'erano perché non era mai piovuto, ma non era mai piovuto perché non c'era ancora chi potesse riconoscere il bene insito nelle piogge. Ossia non piove fino a che l'Uomo non viene creato e **prega** per le piogge. Il mondo vegetale è dunque creato solo in potenza ma la sua reale esistenza è condizionata all'intervento Divino che scaturisce come conseguenza della nostra preghiera. Per creare l'Uomo D-o crea la rugiada ma per creare in atto il resto del mondo (che già c'è in potenza) D-o 'ha bisogno' della preghiera dell'uomo e della pioggia. Da qui, come spiega il mio Maestro Rav Benedetto Carucci *shlita* dal quale ho imparato l'interpretazione di questo passo, che la Creazione dell'uomo si inserisce essenzialmente in una dimensione di gratuita misericordia (rugiada) ma che la creazione del resto del mondo (il mondo vegetale) è nella dimensione della pioggia, la dimensione della giustizia. Secondo questa lettura la prima operazione che il primo Uomo compie è quella di pregare per la pioggia, e questa permette il completamento della Creazione. Anche la seconda fonte del Chizkuni è strettamente legata alla preghiera. Agar viene cacciata dalla casa di Avraham con Ishmael e i due errano nel deserto fino a finire l'acqua. Ishmael sta morendo di sete ed Agar lo mette sotto un *siach*, sotto una pianta. Ed il Testo dice 'Ed ascoltò il Signore la voce del

ragazzo'. Dunque essenzialmente Ishmael sta sotto una pianta e prega per l'acqua. La preghiera, e la preghiera per l'acqua in particolare, sembrano essere un po' il filo conduttore del nostro percorso. Non è quindi un caso che i Saggi abbiano scelto questo passo per la lettura del primo giorno di Rosh HaShanà, troviamo in esso un profondo richiamo alla radice stessa della preghiera. Ed è alla Parashà del secondo giorno di Rosh HaShanà che dobbiamo passare però per capire il discorso sulla provenienza di Izchak. Dopo l'episodio della Legatura Izchak sparisce. Non c'è quando Avraham torna dai ragazzi che lo aspettavano alla base del monte e non riappare se non al termine della nostra Parashà. Se è noto che secondo il Bereshit Rabbà Izchak va a studiare nella Yeshivà di Shem ed Ever, è un po' meno noto che secondo il Midrash HaGadol (citato proprio dal Chizkuni in loco) Izchak viene trattenuto per tre anni nel Giardino dell'Eden. In entrambi i casi questi tre anni Izchak li dedica ad un'immersione spirituale ed a me pare che l'immersione di Izchak sia profondamente legata ad una riflessione sul senso della preghiera e sul senso del mondo vegetale che dalla preghiera dipende. Incontrando Rivkà Izchak viene effettivamente da due posti: dall'Eden e da Beer LaChai Roi. Beer LaChai Roi è il luogo della prima fuga di Agar. Ella gli mette questo nome (lett. il Pozzo del D-o Vivente della mia Visione) poiché dice con meraviglia di aver 'veduto dopo aver veduto'. I Saggi commentano in loco che la meraviglia di Agar è dovuta al fatto che questa era solita vedere Angeli nella casa di Avraham, ma non pensava che ciò si potesse verificare anche altrove. Nella meraviglia di Agar c'è la meraviglia di chi esce da un'esperienza eccelsa (la casa di Avraham) e deve capire che bisogna saper scendere e vedere Angeli anche fuori dalla casa di Avraham. E chi più di Izchak deve capirlo? Izchak è stato consacrato come 'olocausto', ha toccato il vertice dell'esperienza umana ma ora deve capire come si scende. Il rischio dopo aver visto il D-o dell'evento strabiliante è quello di perdere il D-o della quotidianità. Con questo carico Izchak esce dall'Eden nel quale era stato per tre anni, esce dal giardino per eccellenza, e pianta un albero. Si deve saper uscire da tre anni di immersione nello studio della Torà e fermarsi a dire una preghiera con la dovuta concentrazione. Mondo vegetale e mondo dello Studio della Torà coincidono evidentemente nell'immaginario della Torà e di tutti i Maestri. Parlando di una cosa si intende necessariamente anche l'altra. Ed il percorso di Izchak è veramente

un percorso simile a quello dell'albero da frutto. La Torà infatti proibisce l'uso dei frutti dell'albero nei primi tre anni dalla piantagione (*orlà*) e santifica i frutti del quarto anno come *hillulim*. Ebbene Izchak si ritira per tre anni dalla sua rinascita con la Legatura per prepararsi ad una nuova vita. Ed anche il suo quarto anno viene santificato perché nel momento in cui esce dall'Eden egli sposa Rivkà. Il primo anno di matrimonio (nel quale vige uno status halachico particolare) tiene la coppia particolarmente vicina. Il marito infatti non dovrebbe lasciare la città in quell'anno (ed è infatti solo nella città di Jerushalaim che si può mangiare il raccolto del quarto anno o la seconda decima). Straordinario il fatto che il Sefer HaChinuch metta in relazione la radice di questa mizvà con quella delle primizie dalla quale abbiamo visto si ricava l'obbligo di pregare. Izchak è colui che, dopo la più sublime delle esperienze, sa procedere oltre creandosi una famiglia. È colui dopo aver vissuto per tre anni nel giardino spirituale studiando Torà, sa, una volta uscito, piantare l'albero della preghiera. Tutto questo sarebbe di per se straordinario se non ci fosse in mezzo un'altra mizvà che rischia di rimettere tutto in discussione! Sì, perché Izchak sembra piantare un albero nel luogo del Santuario ma la Torà, nella Parashà di Shofetim proibisce categoricamente di piantare alberi nel Cortile del Tempio! Altre due divieti interessanti compaiono nello stesso luogo. Quello di piantare 'mazzevot', ossia pietre come segno di culto e quello di portare un'offerta che abbia dei difetti. A ben vedere si tratta dei tre atti per eccellenza che compiono i patriarchi proprio sul luogo del Santuario.

§ Avraham con la Legatura di Izchak. L'uomo è tutto tranne che un'offerta valida.

§ Izchak che pianta un albero.

§ Jacov che pianta una mazzevà a seguito del sogno.

I Patriarchi, lo abbiamo detto, sono personaggi particolari. La loro esperienza è in qualche modo estrema, basti pensare alla Legatura di Izchak. Essi compiono nel perimetro del Santuario delle 'provocazioni' il cui senso è proprio nella unicità dell'esperienza. La legatura di Izchak è la prova che deve superare l'uomo allorquando Iddio gli comanda un'offerta palesemente problematica. L'albero di Izchak va letto a mio avviso nello stesso senso. Si tratta in qualche modo dell'Albero della Vita, della Torà. Izchak è colui che pianta l'albero della Vita nel luogo del Santuario nel

momento che capisce che dopo aver dimostrato la supremazia della Torà sulla vita stessa bisogna saper scendere e viverla questa vita. Avraham, lo abbiamo visto la scorsa settimana, è proprio colui che dopo una prova come la Legatura sa scendere ed insegnare ad alunni non particolarmente brillanti. E che dire di Jacov? Egli pianta la mazzevà dopo aver avuto la visione della scala, scala sulla quale secondo il midrash si rifiuta di salire. Il Santuario è la rivelazione della Presenza Divina nel mondo. Non perché da esso la gente voli in cielo come avviene in altre tradizioni, ma perché in esso l'uomo impari a camminare quaggiù. Non si piantano alberi nel Santuario perché l'unico Albero che si può piantare al cospetto di D-o è l'Albero della Vita, l'Albero della Torà che è già stato piantato da Izchak. È l'albero della preghiera profonda di chi capisce che questo mondo non è fatto di scale che portano in cielo ma di Alberi da far crescere verso il cielo. In questo difficile periodo noi veniamo chiamati più che mai a pregare per la pioggia. La preghiera per la pioggia, anche se detta nella diaspora, si riferisce sempre alla pioggia nella Terra d'Israele. Altri Alberi nel Santuario non possiamo piantarne. Possiamo pregare però per l'acqua che faccia crescere l'Albero della Vita. E non è poco.

Parashat Nasò 5761

Il viddui, la confessione che non facciamo a Rosh hashanà.

"E parlò il Signore a Moshè dicendo: `Parla ai figli d'Israele: `Uomo o donna che facciano una delle trasgressioni umane compiendo tradimento nei confronti del Signore e quella persona si è resa colpevole. E confesseranno la loro colpa che hanno fatto e restituirà l'ammontare della colpa ed aggiungerà ad essa la sua quinta parte e lo darà a colui nei confronti del quale si è reso colpevole.'" (Numeri V; 5-7)

Il brano che abbiamo qui riportato espone apparentemente un argomento del quale la Torà si è già occupata nella Parashà di Vajkrà (Levitico V; 20-26). Si tratta della procedura necessaria in caso di furto o comunque di appropriazione indebita che viene negata dal colpevole il quale anzi giura falsamente di essere innocente. Rashì sostiene che il brano viene ripetuto qui per insegnare due cose nuove:

§ Che l'indiziato non deve rendere il quinto addizionale alla refurtiva, né presentare l'offerta di espiazione di Hassham fino a quando non ha confessato volontariamente il reato.

§ Che nel caso il furto sia stato perpetrato nei confronti di un proselita e che questi sia morto nel frattempo senza lasciare eredi, la refurtiva viene restituita al Sacerdote.

Esistono quindi due fasi: una processuale ed una morale.

Se ci sono dei testimoni che possono attestare il furto ed il tribunale proclama la colpevolezza dell'imputato egli deve restituire la somma o l'oggetto derubato. Qui si chiude la parte tecnica, processuale. Ma per l'ebreo la legge non è un qualcosa da aggirare ma piuttosto un imperativo morale. C'è un giudice che giudica ognuno di noi anche e soprattutto alla luce delle nostre relazioni nei confronti del prossimo. E dunque la Torà non si accontenta della giustizia tecnica del processo ma cerca piuttosto la confessione volontaria del peccato.

Solo con la confessione l'uomo può riappacificarsi con D-o e quindi presentare la dovuta offerta al Santuario. Solo con la confessione l'uomo può veramente sanare la frattura con il prossimo attraverso l'aggiunta del quinto addizionale che deve al derubato. Esiste quindi una doppia responsabilità: il tribunale ha l'obbligo di fare giustizia nei limiti del suo mandato ma non può entrare nel cervello delle persone e farle dispiacere. L'uomo, il peccatore, viene chiamato quindi a sanare la frattura che ha creato con D-o e con la collettività. L'importanza dell'individuo è tale che solo questi può rendere completo il giudizio della Torà e del tribunale. Da sottolineare poi che questo è evidenziato dalla Torà passando dalla forma singolare alla forma plurale nel verso. Or HaChajm sostiene che l'unico punto del brano in cui viene usata la forma singolare è quando si parla dell'anima del peccatore che, rubando, rinnega la Giustizia Divina. Nella realtà dunque si può parlare al singolare solo prima della confessione in quanto dopo di essa l'uomo torna alla collettività. Da un punto di vista psicologico l'uomo è al singolare in questo passo fino a che è l'unico che sostiene falsamente la propria innocenza e torna alla collettività quando ammette la colpa ed accetta il giudizio.

Il verso in questione non insegna però solo i due punti sottolineati da Rashì. Rambam (Hilcot Teshuvà I,1) ed il Sefer HaChinuch (mizvà 363) imparano infatti da questo verso la mizvà del Vydduy, il precetto di confessare i propri peccati. Il Rambam stabilisce dunque questo verso come la radice stessa del processo della Teshuvà, del ritorno a D-o.

Il Sefer HaChinuch espone esaurientemente il percorso legislativo che la Torà compie nell'indicarci il precetto di confessare le colpe e conclude che la trasgressione dei precetti negativi, così come l'inadempimento ai precetti positivi comporta l'obbligo di recitare il Vydduy. Dopo ogni trasgressione o dopo ogni occasione persa per fare una mizvà è necessario confessare la propria colpa.

Ciò è applicabile tanto per le colpe grandi quanto per quelle piccole. Persino i condannati a morte hanno l'obbligo di pentirsi come impariamo nella Mishnà (TB Sanedrhin 43b): "Quando [colui che doveva essere lapidato] si trovava a dieci ammot dal luogo della lapidazione gli si diceva 'confessa!' poiché tutti i condannati a morte si confessano. Poiché chiunque si confessa ha parte nel mondo futuro.."

Non solo. Persino il malato terminale viene fatto confessare come impariamo nel trattato di Shabbat al capitolo Bamè Madlikin (TB Shabbat 32a): "Hanno insegnato i nostri Maestri in una Barajtà: 'Chi è ammalato e sta morendo gli dicono [coloro che gli stanno attorno], 'confessa!' Poiché [abbiamo imparato nel trattato di Sanedrhin] che tutti i condannati a morte si confessano".

Ed infatti troviamo nei nostri libri di preghiere, tra le preghiere per il moribondo, la confessione dei peccati.

Due sono gli elementi fondamentali nella confessione così come li definisce il Sefer HaChinuch: il primo è che confessando il torto fatto l'uomo riconosce che Iddio vede tutto, ne riconosce l'autorità come legislatore e come giudice; il secondo è invece l'elemento didattico che è nella confessione, ossia che nell'autodenunciare i propri errori l'uomo stia ben attento a non cadervi nuovamente. Diremmo dunque che la confessione guarda da una parte a sanare una situazione nel passato, dall'altra a migliorare il nostro approccio per il futuro.

Rav Friedlander spiega in proposito che la parola Vydduy ha due radici. In primo luogo proviene dalla radice yud, dalet, hei che significa riconoscere, colui che confessa riconosce la colpa. La seconda radice la si impara dalla Meghillat Echà (III, 53) "Vayadù even bi", 'hanno scagliato pietre contro di me'. Ecco allora che il Vydduy è anche scagliare lontano i propri peccati attraverso una confessione che provenga dal più profondo del cuore.

Questi due aspetti sono del resto riscontrabili nei due giorni fondamentali nel processo di ritorno a D-o, Rosh Hashanà e Kippur. Abbiamo visto infatti più volte come Rosh Hashanà sia essenzialmente il giorno del futuro. A Rosh Hashanà veniamo giudicati per quello che saremo in grado di fare nel prossimo anno. A Kippur al contrario veniamo perdonati per quanto fatto nel passato.

Rav Chajm Friedlander (Siftè Chajm I, 263) si chiede come mai se il Vydduy è un pilastro nel processo della Teshuvà esso venga omissso proprio nel giorno di Rosh Hashanà! Nel giorno di Kippur lo recitiamo a iosa e così anche nel resto dei dieci giorni di Teshuvà, ma non di Rosh Hashanà.

Rav Israel Salanter spiega che la differenza radicale tra Rosh Hashanà e Kippur è nel fatto di essere nascosti a Rosh Hashanà e rivelati a Kippur. Il giorno di Rosh Hashanà noi ci annulliamo dinanzi alla Regalità di D-o. Rosh Hashanà è il giorno del terrore del giudizio e dell'annullamento dell'io. Kippur di contro è il giorno dell'apertura, della rivelazione. Del dispiegamento. L'Ari"zal lo paragona al dispiegamento della Meghillat Ester che va completamente aperta prima di iniziare la lettura.

Allo stesso modo l'approccio che dobbiamo avere nei confronti di questi due giorni è diverso. Nel giorno di Kippur noi ci dichiariamo apertamente e giungiamo alla completa espiazione solo attraverso l'esposizione particolareggiata delle nostre colpe. Di Rosh Hashanà invece noi guardiamo timidamente al futuro e non siamo in grado di sopportare un giudizio direttamente legato alle nostre colpe. Solo di Kippur, dinanzi alla misericordia Divina, ci apriamo.

Questo è anche il motivo per il quale il testo del Vydduy è organizzato secondo l'ordine alfabetico, in modo che ognuno possa aggiungere sotto ogni lettera le proprie colpe personali. Ma l'ordine alfabetico indica anche il fatto che il trasgressore

incrina con il suo comportamento il rapporto con il Creatore ed il creato e che "distrukge" il mondo. Quello stesso mondo che viene creato con la composizione delle parole attraverso le ventidue lettere dell'alfabeto. Le lettere non sono che i mattoni del creato. Colui che fa Teshuvà deve riappacificarsi con D-o attraverso la rieducazione alla costruzione del mondo per mezzo dello studio della Torà ed in primo luogo attraverso le lettere dell'alef bet che la compongono. E ricorderemo che proprio l'Alef Bet è la prima cosa che Hillel insegnò a quel proselita che voleva accettare solo la Torà scritta ma non la Torà orale.

La confessione è talmente importante che è addirittura da essa che nasce la radice messianica. Una delle grandi lezioni sul tema della Teshuvà che ci da infatti Jeudà è quella di saper riconoscere. Allorquando egli pronuncia la condanna a morte nei confronti di Tamar e poi si rende conto di essere lui il responsabile dichiara: "Essa è più giusta di me".

La capacità di riconoscere i propri errori è uno dei requisiti della stirpe regale di Israele ed un invito ad ognuno di noi nel processo personale di redenzione dall'istinto del male.

Shaul perde il regno per la sua incapacità di riconoscere gli errori. Re David è re David perché sa dire "Ho peccato nei confronti del Signore".

Il riconoscere il proprio peccato significa riconoscere l'autorità di D-o Significa sottomettersi a D-o e trovare in lui riposo.

Concludiamo con le meravigliose parole del componimento che recitiamo alla conclusione delle Selichot:

"Colui che confessa i suoi peccati e riconosce le sue trasgressioni, che ha consumato gli anni nella vanità ed i suoi giorni nell'afflizione, grida a causa delle sue angosce, e dichiara, durante il conflitto con i suoi nemici: 'Cadiamo nelle mani del Signore poiché grande è la sua misericordia'"

Parashat Pinchas 5761

Lo Shofar ed il Ricordo.

“E nel settimo mese, nel primo del mese, sarà per voi adunanza sacra non farete alcun lavoro servile, giorno del suono tremolante sarà per voi.” (Numeri XXIV, 1)

La Parashà di Pinchas contiene secondo il computo del Sefer HaChinuch sei precetti positivi. L'ultimo di questi è quello di ascoltare il suono dello Shofar il primo giorno del mese di Tishrì, ossia Rosh Hashanà così come lo si deriva dal verso che abbiamo appena riportato. Uno degli elementi fondamentali del precetto dello Shofar è il ricordo. Rosh Hashanà è chiamato dai Maestri appunto Yom Hazikaron, il giorno del ricordo e la Torà si riferisce ad esso non solo come Yom Teruà, giorno del suono tremolante della Teruà (una delle due note fondamentali del suono dello Shofar), ma anche come Zichron Teruà, ricordo della Teruà. I nostri Saggi hanno visto per altro in quest'espressione un indicazione del fatto che quando Rosh Hashanà cade di Shabbat il messaggio della giornata ruota attorno al ricordo del suono che si sarebbe udito se fosse stato giorno feriale. Il ricordo non è però legato allo Shofar solo dallo Shabbat. Il Musaf di Rosh Hashanà, la preghiera addizionale festiva, è straordinariamente costruita attorno a tre benedizioni anziché ad una sola come in genere avviene. La prima si occupa della Regalità di D-o, la seconda del ricordo e la terza dello Shofar.

Nel Talmud (TB Rhosh Hashanà 16b) Rabbi Jeudà riporta a nome di Rabbi Akiva il senso di queste tre benedizioni: *‘Malkuiot-Regalità, affinché mi proclamiate Re su di voi, Zikronot-Ricordi, affinché il vostro ricordo salga dinanzi a me con volontà, e con cosa? Con lo Shofar.’* Tutta l'impalcatura del giorno di Rosh Hashanà è quindi costruita sul suono dello Shofar e sulla sua capacità di suscitare il ricordo. Ma chi è che ricorda e cosa si ricorda? Da una prima lettura del passo Talmudico sembrerebbe Iddio che ricorda noi e questo è senz'altro vero. Iddio viene descritto nel giorno di Rosh Hashanà come colui che ricorda tutte le cose dimenticate. Rav Chajm Friedlander, (Siftè Chajm I, 167) propone una serie di interessanti riflessioni sul tema. Nella Mishnà, trattato di Rosh Hashanà impariamo che tutti i corni di animali kasher sono validi per uscire d'obbligo dal precetto dello Shofar tranne quello di vacca in quanto viene chiamato Keren e non Shofar. I Saggi nella Ghemarà non si accontentano di questa spiegazione

ed asseriscono (TB RH 26a): *“Disse Ullà: ‘Il motivo di ciò è secondo quanto ha detto Rav Chisdà, il quale Rav Chisdà ha detto: ‘Per quale motivo il Sommo Sacerdote non entra con gli abiti d'oro nel Santo dei Santi per compiere il rituale del giorno di Kippur? Perché l'accusatore non diventa difensore.’”* L'oro ricorda il peccato del vitello d'oro ed è quindi accusatore di Israele e non può essere utilizzato nella richiesta di perdono. Si stabilisce qui un principio generale che ci chiama ad allontanarci dal peccato il più possibile nel momento in cui chiediamo perdono. Anche nel nostro caso lo Shofar non può provenire da una vacca perché ricorderebbe il vitello d'oro. I Saggi portano una serie di obiezioni a quanto dice Ullà basandosi sull'insegnamento di Rav Chisdà. *“Davvero? Ma allora il sangue del bue?”* *“Una volta che ha cambiato forma ha cambiato forma”* *“Ma allora l'Arca, il suo coperchio ed i Cherubini?”* (tutti d'oro) *“Che il peccatore non avvicini, hanno detto”* (ossia non agisca attivamente, ma se l'oro è già lì...) *“Ma allora la paletta ed il braciere?”* (Anch'essi d'oro) *“Che il peccatore non ci si adorni, hanno detto”* (Sono strumenti e non sono adornamento come il resto) *“Ma allora i vestiti d'oro fuori?”* (usati fuori dal Santissimo anche nel giorno di Kippur) *“All'interno, hanno detto”* *“Ma anche lo Shofar è esterno!?”* *“Ma esso è per il ricordo ed è come interno”*.

I Saggi ci stanno insegnando qui tutto il senso del suono dello Shofar e del processo di pentimento. Rav Israel Salanter (Or Israel 7) evince da questo passo Talmudico due principi fondamentali.

1. Lo Shofar è una questione interna. È una questione interna in quanto deve suscitare il ricordo, il quale ricordo è un'operazione interna che ognuno di noi compie al proprio interno.

2. In questo senso colui che ascolta nel giorno di Roash Hashanà il suono dello Shofar è paragonato al Sommo Sacerdote che entra nel Santo dei Santi nel giorno di Kippur.

Lo Shofar ci aiuta quindi a penetrare nel Santo dei Santi della nostra anima. A confrontarci con il ricordo di quanto è in noi. Lo Shofar serve a scuoterci così come dice il profeta Amos (III, 6) e così come sancisce il Maimonide. Serve a ricordarci che è il momento di ricordare e farci ricordare da D-o.

Lo Shofar serve ad imporci quello stesso livello di consapevolezza della responsabilità che ha il Sommo Sacerdote nell'accedere al Santissimo. Così come il Sommo Sacerdote veste angeliche vesti di lino bianche e rinuncia all'oro simbolo del peccato del vitello, così anche lo Shofar viene fatto

con tutto fuorché il corno di vacca. È invece uso accolto in tutto Israele quello di fare lo Shofar con il corno di montone. Ricordo della legatura di Izchak. Dunque non solo non chiamiamo in causa un cattivo ricordo ma anzi scegliamo di legarci ad un buon ricordo. Di legarci ai Padri.

È allora più chiaro in che senso i versi parlino dello Shofar del Musaf e accompagnino il suono dello Shofar facendo salire il nostro ricordo a D-o. Tutto parte da noi. Siamo noi che ricordiamo, che torniamo a noi stessi ed alle nostre radici, ai padri, al montone sacrificato al posto di Izchak, e più penetriamo a fondo nel senso stesso del ricordo più ci avviciniamo a D-o. Più torniamo attraverso l'introspezione a noi stessi più giungiamo al cospetto di D-o. Ed in verità non c'è altra strada per giungere al cospetto dell'Eterno che quella che passa per un sano ritorno alla radice santa del nostro Io. Chiunque pensa di trovare se stesso fuori dalla Torà non fa che perdersi ed allentarsi da sé e dal Signore.

Qui il ruolo dello Shofar: quello di indirizzare, di richiamare, di ricucire. Rabbi Moshè Chajm Luzzatto nel suo Maamar HaChochmà dice: "E c'è un altro grande elemento in questo giorno ed è quanto ci è stato comandato circa lo Shofar. E questo perché il tesoro dello Shofar nel suo essere suonato di sotto e la forza della sua radice di sopra è di rafforzare il bene (Zikronot-Ricordi) e piegare il male (Malkuiot-Regalità). E guarda che dal peccato di Adam HaRishon ecco che il bene si è mischiato al male ed è stato conquistato da esso. Ed all'epoca del dono della Torà è uscito il bene dal male, si è rafforzato e si è reso dominatore. Ma nonostante ciò non è giunto al punto da conquistare il male sotto di esso ma è piuttosto giunto ad uscire dalla sua prigionia e rafforzare se stesso, mentre il male è rimasto, separato da esso, che se ne sta per conto suo. Ma in futuro questa riparazione sarà completa ed il bene conquisterà il male completamente ed il bene dominerà da solo. E comunque il primo rafforzamento che è stato fatto al bene (ed a piegare il male) è stato fatto attraverso lo Shofar che ha accompagnato il dono della Torà e questo è quanto è detto 'La voce dello Shofar va e si rafforza' (Esodo XIX, 19). Ed il completamento di questa riparazione in futuro quando il bene vincerà una vittoria definitiva, anche questo sarà attraverso lo Shofar, e questo è quanto è detto 'Verrà suonato il Grande Shofar' (Isaia XVII, 13). E siccome questa riparazione sarà completa come non era in precedenza viene chiamato il Grande Shofar. Ed ecco che siamo stati ordinati di suonare lo Shofar il giorno di Rosh

Hashanà per rafforzare la riparazione fatta già con il dono della Torà e per invitare quella futura che avverrà nel futuro."

Rav Friedlander spiega così la struttura della benedizione delle Shofarot. Questa comincia con dei versi legati al suono dello Shofar del dono della Torà, passa ad occuparsi dello Shofar del giudizio e della gioia che caratterizzano la nostra condizione presente e si conclude con lo Shofar del Messia. Il processo di ricordo quindi ha una chiarissima direzione. Noi veniamo chiamati a simulare il suono del dono della Torà che sana il peccato del primo uomo. Ci confrontiamo attraverso il suono dello Shofar con il primo uomo e con i suoi errori.

Dicevamo del giorno di Kippur. E dove entra il Sacerdote se non nel luogo dal quale è stata presa la Terra per creare il primo uomo? E cosa c'è su quella Terra se non l'Arca contenente la Torà 'il cui dono sana proprio il peccato del primo uomo?' Con il suono dello Shofar noi ripercorriamo la storia dell'uomo i suoi errori e le sue azioni meritevoli. Ed infatti tra il peccato e la Torà abbiamo l'esempio umano di Avraham ed Izchak. La capacità di scegliere il bene che è il presupposto dello Shofar che proprio ad i patriarchi ci lega. Ma il ricordo non è solo in direzione del passato. Si tratta anche di ricordare quello che deve essere il futuro. Ed in questo senso è straordinario che i nostri Saggi dicano che noi veniamo sì giudicati nel presente da D-o in base alle azioni del passato, ma in funzione di quanto con questi presupposti possiamo fare nel futuro.

Il ricordo quindi è solo parzialmente relegato al passato e anzi è proiettato principalmente in direzione del futuro. Il ricordo è dunque un operazione di valutazione delle possibilità del futuro sulla base dell'esperienza storica del passato. Ma c'è un altro tempo che entra in gioco, l'unico tempo nel quale il giudizio del futuro in funzione del passato ha un senso: il presente. I Saggi sottolineano che è nel momento, nel luogo, in prossimità insomma, del giudizio che dobbiamo evitare comportamenti, persino marginali che possono ricordare il peccato. Ciò si basa su un famoso principio rabbinico che vuole che l'uomo non sia giudicato altro che per la propria condizione presente così come lo insegna Rabbi Izchak: 'L'uomo non viene giudicato altro che per le azioni di quella stessa ora, come è detto 'poiché ha ascoltato Iddio (giustizia) la voce del fanciullo nello stato in cui si trova ora' (TB RH 16b).

Capiamo allora anche perché questo verso è parte della Parashà del primo giorno di Rosh Hashanà

mentre solo nel secondo giorno parleremo della legatura di Izchak. Perché il presupposto per arrivare ad Izchak ed al suono dello Shofar è capire che la chiave per il giudizio del futuro sulla base del passato è nelle azioni del presente. Allora capiamo anche perché è doveroso essere particolarmente scrupolosi nell'esecuzione delle mizvot nei dieci giorni tra Rosh Hashanà e Kippur. È bene essere sempre scrupolosi, ma in questi giorni si cerca di esserlo particolarmente. Un uso piuttosto diffuso vuole anche coloro che generalmente non stanno attenti a mangiare solo pane cucinato da ebrei (pat Israel) usare questo rigore nei dieci giorni di Teshuvà.

Ci addentriamo in questi giorni nel periodo di lutto per la distruzione del nostro Santuario e del Santuario che è in ognuno di noi, e ci approssimiamo a quel periodo particolare di riavvicinamento in cui verremo chiamati a ricostruire. È bene tener presente queste riflessioni proprio in questo periodo. Tutto dipende dalle azioni del presente, da quelli che possono sembrare dettagli. Si tratta solo di capire che per dare un senso al suono dello Shofar ascoltato sotto al Sinai e per portare al suono del Grande Shofar della redenzione, si deve imparare ad ascoltare il suono dello Shofar del presente.

Abbiamo un passato di miracoli ed un futuro di redenzione, sta a noi costruire un presente di azioni corrette. Teniamo dunque presente il valore del suono dello Shofar, quello Shofar che è una questione interiore pari solo all'ingresso del Coen Gadol nel Santo dei Santi.
